

XIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1969

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Congedi	373
Mozioni e interpellanze concernenti la lotta per l'industrializzazione dell'Isola e l'intervento delle Aziende a partecipazione statale (Discussione e svolgimento congiunto):	
CONGIU	378
LIGIOS	392
ORRU'	397
CATTE	408

La seduta è aperta alle ore 9 e 55.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Serra ha chiesto tre giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Discussione di mozione e svolgimento congiunto di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione numero 3 sulla lotta per l'industrializzazione dell'Isola e l'intervento delle Aziende a partecipazione statale e della mozione numero 4 sullo sviluppo della Sardegna centrale. Se ne dia lettura.

MEDDE, Segretario:

Mozione Birardi - Congiu - Raggio - Marica - Melis Pietrino - Melis Giovanni Battista (P.C.I.) - Pedroni - Cabras - Orrù - Puggioni - Granese - Usai - Mistrone - Montis - Maddalon:

«Il Consiglio regionale, consapevole che con le imponenti lotte contrattuali in corso i lavoratori propongono rivendicazioni legittime ed essenziali per un radicale mutamento della loro condizione; consapevole che tali rivendicazioni sono del tutto conseguenti agli obiettivi e ai fini della rinascita della Sardegna e sollecitano un nuovo corso della politica economica nazionale e regionale; denunciata la instaurazione, soprattutto nelle aziende chimiche e petrolchimiche dell'Isola, di metodi di intimidazione e rappresaglie che si inquadrano nella grave offensiva antiope-raia e antidemocratica scatenata dal padro-

nato italiano e in particolare dai suoi gruppi più «dinamici», metodi che non solo offendono i diritti elementari dei lavoratori ma colpiscono l'autonomia stessa, che non può non trovare innanzi tutto nella affermazione e nello sviluppo pieno di un regime di democrazia sindacale e politica, ad iniziare dalle fabbriche, la condizione per il suo indispensabile rinnovamento; constatato che la Giunta regionale ha disatteso e disattende l'ordine del giorno del Consiglio del 12 dicembre 1968 che la impegnava a promuovere ogni iniziativa tendente a dare un chiaro e concreto sostegno all'azione rivendicativa dei lavoratori, a favorire il loro diritto di assemblea nei luoghi di lavoro e la loro partecipazione alla programmazione economica regionale, nel mentre persiste nella politica di piena subordinazione ai gruppi privati, politica di cui sono scandalose testimonianze le ultime deliberazioni assunte dal CIS concernenti nuovi finanziamenti ai gruppi petrolchimici e chimici operanti nell'Isola; rilevato che dalle lotte in atto per una nuova condizione dei lavoratori sardi, dall'aggravarsi della situazione occupativa nell'Isola, dal permanere ed acuirsi della depressione di intere zone, soprattutto interne, emergono la necessità e l'urgenza di una diversa politica di industrializzazione promossa e orientata dall'intervento pubblico; constatato che a distanza di sette anni dalla legge numero 588 le Aziende a partecipazione statale non hanno creato in effetti nell'Isola alcun nuovo posto di lavoro e che l'occupazione nelle aziende pubbliche industriali è a livelli bassissimi; che le iniziative sino ad ora programmate sono ben lungi dall'essere avviate a sollecita realizzazione; che gli annunciati programmi di intervento, particolarmente nel settore petrolchimico e interessanti la Sardegna centrale, non sono ancora concretamente definiti e per altro non inquadrati in un programma organico di industrializzazione dell'Isola; che l'assenza di tale programma e la indeterminatezza delle iniziative annunciate, anche per quanto riguarda i tempi di attuazione, emergono con tutta evidenza e dalle dichiarazioni dei rappresentanti del Governo nel Comitato

dei Ministri per il Mezzogiorno in sede di approvazione del IV programma esecutivo e dalla relazione annuale sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno; ritenuto l'atteggiamento del Presidente della Giunta regionale nella riunione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno del 29 maggio 1969 gravemente lesivo degli interessi della Sardegna e disforme dagli orientamenti e decisioni assunti dal Consiglio regionale, particolarmente sui programmi delle partecipazioni statali, anche in sede di approvazione del IV esecutivo; nel mentre delibera la propria incondizionata adesione alle lotte contrattuali dei lavoratori ed esprime la più ferma protesta nei confronti dell'azione antidemocratica che vanno sviluppando il padronato e i gruppi chimici e petrolchimici in particolare; richiamato l'ordine del giorno del Consiglio del 12 dicembre 1968: impegna la Giunta: 1) a svolgere i necessari urgenti interventi tesi ad imporre il pieno rispetto della democrazia e delle libertà sindacali e politiche all'interno delle aziende; 2) a predisporre le iniziative e i provvedimenti necessari per una radicale revisione della politica di incentivazione industriale sino ad ora seguita, al fine di realizzare un effettivo processo di sviluppo industriale diretto e orientato dal potere pubblico secondo i fini e gli obiettivi della legge n. 588; 3) a richiedere e promuovere urgentemente una Conferenza regionale sui programmi di intervento in Sardegna delle aziende a partecipazione statale e delle altre aziende pubbliche, cui partecipino gli organi governativi e degli enti di gestione delle aziende a partecipazione statale e pubbliche, al fine di consentire agli organi della Regione, ai sindacati dei lavoratori e delle amministrazioni comunali una verifica e una valutazione complessiva dello stato di realizzazione degli interventi già programmati nel Sulcis e nel settore minerario e di quelli che si prevede proporre nella preannunciata Conferenza nazionale mineraria; delle dimensioni, degli indirizzi e dei tempi di attuazione degli interventi annunciati nel settore chimico e petrolchimico particolarmente nella

zona centrale dell'Isola; e per concordare e definire un programma organico di industrializzazione dell'Isola a direzione pubblica orientato alla piena occupazione e allo sviluppo delle attività industriali a ciclo completo, al quale si adegui la politica energetica dell'ENEL da stabilirsi nella Conferenza consultiva regionale». (3)

Mozione Ligios - Gianoglio - Floris - Rojch - Puddu - Concas - Soddu:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, considerata la grave crisi socio-economica che da anni travaglia le popolazioni delle zone interne ad esclusiva o prevalente economia pastorale, nonché gli sconvolgimenti che essa sta subendo nella ricerca di una nuova dimensione economica, più umana e più civile anche per la carente partecipazione coordinatrice dello Stato e della Regione in questo delicato momento di ristrutturazione; rilevato, attraverso l'indagine compiuta dall'apposita Commissione regionale, che esiste un nesso ben preciso fra la difficile situazione economico-sociale delle nostre popolazioni rurali ed alcune delle più gravi e ripugnanti manifestazioni di criminalità che ciclicamente esplodono malgrado l'eccessiva pressione dei provvedimenti di polizia; ritenuto che gli interventi radicali nel settore agricolo (pure necessari e non procrastinabili ulteriormente), atti a modificare lo stato giuridico-economico del regime fondiario e a dare all'agricoltura una struttura più moderna e razionale, non saranno sufficienti ad arginare l'esodo rurale entro limiti economicamente positivi, nè tanto meno a dare lavoro alle masse dei sotto occupati e degli emigrati che altro non attendono per rientrare nella propria terra se non la creazione di normali possibilità di lavoro; ritenuto altresì che per dare una moderna dimensione sociale ed economica alla società pastorale sarda sia necessario procedere alla integrazione dell'attività agricola con interventi negli altri settori produttivi e principalmente in quello dell'industria e del turismo, in quelle zone in cui essa, singolarmente, non è in grado di realizzare un sistema economico

autosufficiente; constatato che queste considerazioni furono fatte a suo tempo dalla Commissione regionale di indagine sulla situazione economica e sociale delle zone interne, nonché, all'unanimità, dal Consiglio provinciale di Nuoro sulla base delle conclusioni della Commissione consiliare per lo studio dei problemi dello sviluppo economico, e dal Consiglio comunale di Nuoro con l'approvazione unanime dell'ordine del giorno del 7 marzo 1966; preso atto che, su iniziativa della Provincia, Comune e Camera di Commercio di Nuoro, si è costituito nei primi mesi del 1968 un Comitato promotore per la creazione di un nucleo industriale nella Sardegna centrale e che tale nucleo è stato riconosciuto dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno in data 9 aprile 1969 con un atto che dava mandato al proprio presidente ed all'onorevole Del Rio di effettuare essi le delimitazioni del comprensorio; considerato che la delimitazione del suddetto comprensorio, così come è stata fatta, non soddisfa le esigenze e le aspettative delle popolazioni della Sardegna centrale; impegna la Giunta a: 1) chiedere al Comitato dei Ministri una modifica del comprensorio allargandolo a tutti i Comuni del centro Sardegna il cui sviluppo sia obiettivamente ed in misura determinante legato alla creazione di insediamenti industriali nella zona di Ottana - Bolotana; 2) fare conoscere al Consiglio regionale ed alle popolazioni interessate quali sono in concreto i programmi della azienda a partecipazione statale e delle altre industrie che abbiano eventualmente chiesto di potersi insediare nel nucleo della Sardegna centrale; quale l'entità degli interventi ed i tempi di attuazione, in modo da consentire alla Cassa per il Mezzogiorno ed alla Regione la programmazione ed il finanziamento delle necessarie infrastrutture; 3) procedere senza indugio allo studio di un piano organico di sviluppo dei Comuni interessati, con particolare riguardo all'assetto urbanistico dei servizi civili e delle arterie di rapido collegamento in modo da consentire il facile ritorno delle maestranze al proprio paese a fine giornata, ed evitare così il verificarsi di fenomeni di

caro fitto, come avvenuto in altre zone della Sardegna di recente industrializzazione; 4) portare all'esame del Consiglio un programma per la preparazione professionale delle maestranze elaborato sulla base di quelle che saranno le probabili richieste qualitative e quantitative delle industrie destinate ad operare nel nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale od in altre zone, onde evitare giustificazioni di immissione di mano d'opera da altre regioni. Il programma dovrà in modo particolare indicare gli strumenti con cui si intende realizzare la preparazione professionale delle maestranze». (4)

PRESIDENTE. Su argomenti analoghi sono state presentate alcune interpellanze che vengono svolte congiuntamente. Se ne dia lettura.

MEDDE, Segretario:

Interpellanza Congiu - Cabras - Birardi - Melis Pietrino - Orrù al Presidente della Giunta regionale:

«premessa la convinzione che il Consorzio del nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale debba essere costituito da tutti i Comuni aventi obiettiva rappresentanza di interessi gravitanti in qualche modo sulla zona di possibile o probabile insediamento degli impianti industriali previsti e che in tal senso debba essere condotta una ferma e persistente lotta nei confronti del Governo e in particolare del Ministro Presidente del Comitato interministeriale per il Mezzogiorno; nonchè nei confronti del Presidente della Giunta regionale che ha espresso agli organi competenti la propria opinione e il proprio consenso; premesso altresì che la questione della costituzione del Consorzio, della delimitazione del suo comprensorio territoriale e della determinazione del suo agglomerato in cui ubicare gli eventuali impianti industriali e le relative infrastrutture, è stata deliberata dal Governo, in accordo con la Giunta regionale sarda e il suo Presidente, ai chiari fini di favorire una fazione democri-

stiana mentre sia prima che dopo tale deliberazione contro di essa si è espressa ed ha condotto una frenetica agitazione un'altra fazione democristiana, dimentica di averlo tentato egualmente e di essere stata solamente preceduta nel tempo; considerato che il reale problema di fronte a cui si trovano le popolazioni delle «zone interne» dell'Isola non è quello di polemizzare per meri interessi di campanile, o tanto peggio, per meri giuochi di potere, ma è quello di sapere quali iniziative industriali (e quando, e per quale occupazione) il Ministro delle partecipazioni statali e le aziende sottoposte alla sua vigilanza intendono realizzare in Sardegna e nel Nuorese (in conformità all'art. 2 della legge numero 588); constatato che — ad oggi — nè da parte del Governo nè da parte dell'ENI o dell'ANIC o di altre società dei gruppi chimico, petrolchimico e tessile di Stato è stato fatto di recente cenno alcuno a precisi programmi di intervento in Sardegna nelle pur numerose relazioni pubblicate sulle proprie attività e prospettive; preso atto che, al proposito, l'unico concreto pronunciamento rimane quello assunto il 18 giugno 1969 dal CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) per la «predisposizione di un piano per il settore dell'industria chimica da elaborarsi presso gli organi della programmazione con la partecipazione delle aziende pubbliche e private interessate», piano che «dovrà essere presentato entro il 1970 e realizzato entro il 1971-75»; preso atto invece che hanno ottenuto già gli affidamenti di conformità del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno gli impegni per la concessione dei contributi a fondo perduto della Cassa per il Mezzogiorno e della Giunta regionale sarda, nonchè la deliberazione o l'ammissione all'istruttoria per i finanziamenti agevolati dal CIS sia la Snia-Viscosa per gli impianti di Villacidro, che la Rumianca per quelli di Cagliari che la SIR per quelli di Portotorres, per un complesso di impegni di spesa che supera largamente le disponibilità attualmente esistenti e prevedibili per i prossimi esercizi finanziari; constatato infine che non si ha notizia né annuncio di alcuna predisposizio-

ne di corsi per l'addestramento e per la qualificazione della mano d'opera occorrente (accreditata dal segretario nazionale della D.C. onorevole Piccoli in occasione delle recenti elezioni regionali in settemila unità per le sole iniziative dell'ENI nel Nuorese) nè presso gli Istituti professionali di Stato nè presso altri Istituti pubblici riconosciuti nella Provincia; per cui appare del tutto pretestuosa o almeno eccessiva la polemica sui «limiti» del Consorzio, e sembra invece assai più importante e rilevante rompere il silenzio del Governo e della Giunta regionale sui programmi di industrializzazione della Sardegna centrale; i sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale per sapere se intenda: 1) chiedere ed ottenere dal Governo a scadenze urgenti e indifferibili il programma di intervento industriale nel Nuorese e in particolare nella Valle del Tirso, con i relativi tempi, contenuti, modalità, impegni di spesa e di occupazione; 2) realizzare le opere infrastrutturali previste nel IV programma esecutivo del Piano di rinascita (1967-69) per 4 miliardi; 3) predisporre ed attuare — sotto la direzione della Regione e presso Istituti Statali o almeno pubblici — i corsi di addestramento e di qualificazione di almeno diecimila lavoratori per gli impianti industriali previsti». (7)

Interpellanza Melis Giovanni Battista (P.S.d'A.) al Presidente della Giunta regionale, all'Assessore ai trasporti e all'Assessore al lavoro:

«in relazione alle notizie stampa, ed alle iniziative che rivelano le pressioni di altra città d'Italia intese ad assicurarsi la localizzazione del progettato porto containers di cui era stata ripetutamente ed ufficialmente annunciata la localizzazione in Cagliari, con la conseguente valorizzazione dell'economia isolana e del lavoro dei Sardi, per sapere quali iniziative abbia preso l'Amministrazione regionale perchè venga respinta l'offensiva degli interessi che anche in questo settore pretendono di annullare una conquista utile al progresso dell'Isola. Poichè la situazione, no-

ta anche per quanto è stato pubblicato nei giornali della Penisola, è stata denunciata con interpellanze al Governo nazionale da parlamentari della maggioranza, il sottoscritto chiede in particolare al Presidente della Giunta regionale se non ritenga, per il pericolo che si rinnova a torto di ogni diritto ed impegno dello Stato, e la necessaria difesa, se non ritenga necessario ottenere la solidarietà del Consiglio regionale e del popolo sardo, di fronte e contro la facile e ripetuta aggressione che, malgrado la responsabilità della maggioranza che governa a Roma ed a Cagliari, sacrifica sempre la Sardegna ed il centro-sinistra sardo, quanto fa gioco far prevalere gli interessi di altre Regioni d'Italia, perchè difesi dal centro-sinistra continentale. La presente interpellanza ha carattere di urgenza». (21)

Interpellanza Melis Giovanni Battista (P.S.d'A.) al Presidente della Giunta regionale e all'Assessore all'industria:

«per sapere se siano a conoscenza: 1) che sono stati stanziati dal Consiglio dei Ministri oltre duecento miliardi per un nuovo aumento dell'installazione dello stabilimento siderurgico di Taranto (il terzo nei pochi anni dall'inizio della costruzione del centro industriale tra i più grandiosi d'Europa); 2) che è imminente la decisione per la creazione del 5° centro siderurgico, conteso per l'ubicazione tra Palermo e la Calabria; il sottoscritto chiede inoltre di sapere se dopo le amare esperienze e la sconfitta che tanto ha pesato sul progresso del popolo sardo, quanto per converso invece la costruzione in Taranto è servita per la realizzazione, del resto così magnificata, della concreta rinascita pugliese, non sia doveroso ed improrogabile la mobilitazione e la responsabilizzazione di tutti i partiti, che in Sardegna sono rappresentati nel Consiglio regionale, e soprattutto in massa del Popolo Sardo nelle forme più impegnative, perchè lo Stato sia richiamato ai suoi doveri e non si consacri, impunemente, una nuova e più grave ingiustizia, che avrebbe carattere, oltre che di danno irreparabile, di beffa inac-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

cettabile, contro l'avvenire dell'Isola. La presente interpellanza ha carattere di urgenza». (22)

Interpellanza Catte - Francesconi al Presidente della Giunta regionale e all'Assessore all'industria:

«premessi che le notizie finora conosciute sulla costituzione del nucleo industriale di Ottana sono ufficiose oltrechè estremamente vaghe e perfino contraddittorie; che l'unico dato certo di tutta questa situazione finora appaiono essere solo le polemiche in corso tra i Comuni aspiranti a far parte del futuro Consorzio industriale; che queste polemiche sono un dato ancora una volta indicativo della disperata situazione in cui versano segnatamente le zone interne dell'Isola, oltre ad essere frutto delle legittime aspettative esplose tra quelle popolazioni all'atto in cui furono fatte circolare le notizie sulla industrializzazione della Sardegna centrale; che non è concepibile che vengano poste in moto le aspettative in questione senza che trovino corrispondenza in un quadro di sviluppo sufficientemente reale e credibile; che non è tollerabile che il Consiglio regionale e la Giunta medesima siano tenuti all'oscuro di un Piano per la industrializzazione della Sardegna centrale che organi dello Stato andrebbero stendendo a Roma senza il concorso determinante, nella elaborazione, della Regione Sarda, chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'industria per conoscere la effettiva fondatezza delle notizie in questione, con particolare riguardo ai settori industriali che si intenderebbe sviluppare, alla consistenza e quindi al volume degli investimenti, alla qualità degli imprenditori, ai tempi previsti per la attuazione. Per sapere inoltre, tenuto conto dell'esempio non certo rassicurante di Villacidro, dove concorrono ad un medesimo ciclo produttivo più imprese, quali garanzie si avranno, verificandosi ad Ottana una identica impostazione, sul coordinamento degli eventuali stabilimenti. Per sapere infine se, dato per scontato che si stesse elaborando il Piano in questione, la Giunta intenda o meno

promuovere sollecitamente tutti gli atti necessari per inserirsi immediatamente in questa fase primaria del disegno industriale in argomento, onde garantire, tra l'altro, che le industrie che dovessero sorgere nella piana di Ottana saranno preventivate e realizzate per piani organici di investimento che vadano dai prodotti primari alle industrie manifatturiere». (24)

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione numero 3, ha facoltà di parlare l'onorevole Congiu.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, ritengo di non far cosa che trovi discorde l'assemblea nel sottolineare un duplice fatto preliminare al dibattito sulle mozioni e sulle interpellanze che ad essa hanno poi fatto riferimento: che il Consiglio regionale affronta nella sua prima tornata di attività un dibattito politico generale, dopo averne affrontato altri due su altri due temi, e che l'assemblea è chiamata a pronunciarsi su quello che, a nostro parere, è il punto centrale di una politica di sviluppo che abbia significato e incisività per la rinascita economica e sociale della nostra Isola: l'intervento dello Stato, nella fattispecie l'intervento delle partecipazioni statali. Io respingerei innanzitutto la tesi di coloro i quali sostengono che un organo legislativo quale noi siamo, male faccia, o imprudentemente faccia, a occupare i propri lavori intorno a dibattiti di politica generale. Si potrà sottolineare la carenza legislativa: la Giunta regionale che non presenta leggi che non siano convalidazioni di decreti del Presidente, e cioè che non si illustra per particolari monumenti di legislazione; oppure la stessa assemblea che non riesce a trovare un ritmo legislativo, come, d'altronde, rilevammo anche la scorsa legislatura, e che quindi occupa, si dovrebbe concludere, se stessa in quella che, certo saporitamente, ma mi pare del tutto inopportuno, il collega Giovanni Battista Melis ha ne «L'Unione Sarda» chiamato «una vuota chiacchiera».

Io credo, invece, che l'assemblea trovi motivo di dibattito su temi di politica generale perchè è in discussione l'intera politica che

ha finora visto occupato l'istituto autonomistico in vent'anni di autonomia. Questo è il punto. E faticosamente noi, mentre più difficilmente riusciamo a trovare le strade attraverso cui tradurre le nostre insofferenze, la nostra protesta (e anche la nostra delusione, diciamo), attraverso strumenti che assumano la freddezza della legge o della norma, troviamo invece necessario impegnarci in dibattiti generali, che d'altronde non hanno trovato ostacolo nè nella volontà della Giunta nè nella volontà degli altri Gruppi, neppure di maggioranza, e riconsiderare e ricalcolare la piattaforma su cui debba procedere d'ora in avanti la nostra assemblea, l'esecutivo che vi siete dati e, in generale, riconsiderare l'intera politica dell'autonomia e della rinascita della Sardegna.

Questo tentativo fu fatto alla fine della scorsa legislatura da coloro i quali mettevano in guardia di fronte ai due fatti centrali che si erano verificati nell'opinione pubblica sarda attraverso espressioni di varia origine, anche alle volte di dubbia origine (ma sempre sintomi, almeno, di qualche cosa che andava seriamente radicandosi nell'opinione pubblica della Sardegna), e cioè la considerazione della impotenza dell'istituto autonomistico ad affrontare la tematica della emancipazione del popolo sardo, così come fino a questo momento, almeno, l'istituto autonomistico si è configurato, e il fallimento del Piano di rinascita. Questi erano i due aspetti che noi raccomandammo all'attenzione della assemblea e ancora una volta l'assemblea fu particolarmente colpita da questa denuncia che nasceva dalle cose; non c'era una categoria che non sentisse la esigenza di esprimere il proprio dissenso, e già quel dissenso diventava una delusione, e già quella delusione diventava qualche volta irrisione nei confronti dell'istituto autonomistico, e certo l'abbandono di ogni speranza nei confronti del Piano di rinascita a pochi anni dal suo timido inizio.

Tutto questo fu considerato come un tentativo di mettere sotto accusa una particolare classe dirigente, un particolare partito, una particolare formula politica, sia pure con

la riserva di quelle conseguenze: era, cioè, un ripensamento dei fini dell'autonomia e della rinascita economica e sociale della Sardegna. Cioè, noi ponemmo un problema centrale, che io ritengo debba essere considerato preliminare ad ogni dibattito, per dare significato, per illuminarlo persino di qualche cosa che sia di positivo e quindi che ci stimoli a farne oggetto della nostra indagine e della nostra riflessione, cioè se l'autonomia di una regione e la rinascita di una regione arretrata, sottosviluppata, depressa, secondo le varie definizioni che tante volte ci sono state attribuite, che corrispondono sia pure a sfumature di concetti economico-sociali e socio-culturali, se cioè l'autonomia di una regione è compatibile con la struttura dello Stato italiano come è oggi configurato, e se la rinascita economica e sociale di una regione depressa come la nostra e, se volete, come il Mezzogiorno, è compatibile con la presenza di un capitalismo avanzato come quello che esiste in Italia; perchè se a questa domanda non si dà una risposta, i nostri finiscono per essere proprio, come diceva con termine colorito il collega Giovanni Battista Melis sul quotidiano locale di qualche giorno fa, una brillante arena di discussioni, ma il punto centrale evidentemente rimarrebbe assolutamente in ombra.

Noi dobbiamo fare, a questo proposito, alcune constatazioni piuttosto importanti (dal punto di vista oggettivo sempre), che cioè l'istituto autonomistico, che pure ci ha abituati, e forse ci ha nutrito, e forse ci ha aumentato la capacità di vita democratica, non è stato in grado, per ragioni soggettive — diciamo prevalentemente noi; per ragioni oggettive diranno altri; per ragioni comunque che si evincono dai fatti — non è stato in grado di affrontare il problema del sottosviluppo della Sardegna e della sua possibilità di reggimento autonomo, in quanto i fatti dimostrano che nonostante l'Istituto autonomistico le cose in Sardegna non sono cambiate. Questo il punto. Non sono cambiate che cosa vuol dire? Beh, certo, non vuol dire che i nostri bambini vanno più scalzi di prima nei nostri paesi, forse le scarpe di pla-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

stica o le scarpe di sughero saranno molto più diffuse o, come diceva una sociologa di alta fama (ma, purtroppo, nata nelle brume della Valle Padana), il nostro pastore non avrà il bidone di zinco ma il bidone di «moplen», ma in realtà non è che sia cambiato molto. Quella che non è cambiata è la condizione ch'è dentro lo Stato italiano, dentro la collocazione che la storia e quindi la politica, che è la storia di ogni giorno, ha assegnato alla nostra Isola, gli danno le forze egemoni del nostro paese. Questo è il punto. Ed anzi si fa sempre più strada in noi (la respingiamo nel fondo della coscienza, alle volte, per non fare come qualcuno tra noi che improvvisamente, dopo essere disceso in Sardegna se ne riparte sconsolato e perdute le proprie speranze: così mi dicono, ad esempio, di Michele Columbu), si fa strada in noi l'idea che la sorte della nostra Isola, del nostro popolo sia una sorte segnata da avvenimenti troppo più grandi di noi, sproporzionati alle nostre forze e che quindi si tratti, in realtà, di acquietarci in una specie di umiliazione permanente dalla quale certamente non servirà a risvegliarci l'appello moralistico che qualche volta da noi, e da qualcuno dei Gruppi che qui siedono, viene elevato, ma che in realtà non propone nessuna politica e nessuna forza capace di attuare quella politica.

I dati oggettivi sono questi: che noi non solo non siamo riusciti a recuperare, sul piano economico e sociale, posizioni rispetto al resto del Paese; non solo cioè abbiamo visto confermata la nostra posizione di depressione, di sottosviluppo, di arretratezza, ma questa condizione di arretratezza, di sottosviluppo, di depressione è aumentata. Gli ultimi dati che ci sono stati forniti ci danno delle spaventose regressioni per quanto riguarda la nostra Isola. Siamo la regione che ha il più basso tasso di attività nella popolazione, con un nord al 41 per cento, un sud al 31, una Sardegna al 29 (tasso di popolazione attiva).

Nell'ultimo anno, nel 1968, il reddito italiano è aumentato del 5,5 per cento, nel centro-Nord è aumentato del 6,8 per cento, nel Sud del 2,7 per cento, (un terzo), in Sarde-

gna siamo tornati indietro, come è noto, dello 0,7 per cento. Sono lontani i tempi in cui il Consiglio regionale sardo votava un ordine del giorno-voto al Parlamento in cui chiedeva che nel quadro temporale del Piano di rinascita, un dodicennio, si raggiungessero gli obiettivi di incremento del reddito e di occupazione, tali da eguagliare nel quinquennio la media nazionale e nel decennio i livelli di reddito delle regioni settentrionali; ordine del giorno-voto che per questa parte suscitava la ilarità dei grandi economisti del capitale italiano e anche l'ilarità dei loro servi politici in Parlamento.

Quella forza, il coraggio che si ebbe allora, non di prendere una iniziativa, ma di colorirla di un certo contenuto, quando viene confrontata, per speranza che potesse rappresentare solamente, e non convinzione, per aspettativa che si potesse avere del tutto ingenua, confrontata con i risultati si trova che non solo non facciamo dei passi avanti in questa direzione ma quegli obiettivi si presentano anche a noi sempre più ricchi di mito, se non di ilarità come apparvero allora al Parlamento nazionale, alla sua maggioranza, e certamente ci trovano estremamente meno convinti, più delusi, più disillusi se volete, tanto più quando si sappia (io ho trovato questo elemento che può in qualche modo illuminarci) si sappia che se noi vogliamo in Sardegna raggiungere la media nazionale, e la dovessimo raggiungere in quindici anni, dovremmo aumentare il reddito dell'8,5 per cento ogni anno in quindici anni; se vogliamo raggiungerla in vent'anni dovremmo aumentarlo annualmente del 7,6 per cento, cioè tassi da paesi comunisti, collega Ligios! E' noto che l'Unione Sovietica ha dei tassi superiori al 7 per cento; i paesi occidentali hanno un tasso notevolmente inferiore; si potrà discutere se le basi di partenza siano diverse, se i tassi quindi si applichino a basi differenti, ma questa è la realtà dei fatti: tassi che una volta proposti fanno suscitare immediatamente, come ripeto, in coloro i quali esternamente a noi sono rispettosi delle nostre opinioni, una riserva di moderato scetticismo; in coloro che sono persino irrispetto-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

si, una ilarità irrefrenabile, e in noi la sensazione che ci troviamo di fronte a problemi giganteschi sui quali, probabilmente, non riusciamo più ad avere, se non un senso profondo di ansia, la sensazione di non poter superare i limiti che ci sono stati posti dalla storia e della politica. Questi sono alcuni dei dati del fallimento.

Nel tempo in cui l'autonomia fioriva nella nostra Isola e si affacciava il Piano di rinascita, regalavamo al mondo, mondo occidentale, 200 mila emigrati, cioè 1.200 miliardi. Gli sforzi delle nostre donne che li hanno creati insieme a noi, gli sforzi dei nostri educatori, di coloro i quali li hanno portati avanti e fatti mercede-lavoro, li hanno gettati nel mercato occidentale. Questo è il dato del fallimento. Ecco un passo avanti per comprendere la esigenza di inquadrare questa nostra mozione in una collocazione precisa e in una motivazione politica scrupolosa. Il fallimento del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna e la incapacità dimostrata finora dall'istituto autonomistico di far fronte a questa situazione (salvo che non si ritenga un successo aver mantenuto la situazione quale essa era, e averla lasciata scivolare semplicemente per alcune piccole unità di decremento, di regressione), insomma questa incapacità dell'istituto autonomistico, questa insufficienza, questa inadeguatezza, questa constatata e, purtroppo, conclamata da tutti noi e soprattutto dall'opinione pubblica, mancata possibilità di potere dell'istituto autonomistico; questo fallimento del Piano di rinascita economico e sociale della Sardegna (che non voglio dire sia il fallimento della rinascita economica e sociale, ma certo di uno dei principali strumenti, se non del più importante), ci fanno riflettere sulle conseguenze che noi dobbiamo trarre di quello che è stato fatto fino ad oggi.

Siamo tutti d'accordo che l'iniziativa privata non potrà risolvere nè superare le conseguenze di un ventennio così gravemente lesivo degli interessi del popolo sardo e di un programma di rinascita o dei programmi di rinascita concepiti in modo del tutto disformati dalla realtà che ne esigeva degli altri.

Delle capacità dell'iniziativa privata è forse convinto solamente qualche rappresentante della Confindustria, come quello che scrive il fondo stamattina su «La Nuova Sardegna», che si preoccupa della possibilità che il collega Peralda, Assessore all'industria, abbia improvvisamente abbandonato i criteri di saggia amministrazione che ne hanno fatto un custode piuttosto scrupoloso delle finanze regionali, e invece si trasformi non solo in un propugnatore delle riforme più decise e di svolta generale, ma addirittura in un antesignano di una sorta di penetrazione socialista nel nostro Paese. I privati hanno fatto fallimento in Sardegna non perchè non abbiano risolto i loro problemi: questo non si può dire. Se dovessimo stare a una storia del capitalismo diremmo che uno dei terreni sui quali il capitalismo è riuscito maggiormente a penetrare e a rafforzare le proprie basi già esistenti è appunto la breccia che è stata aperta in Sardegna dalla esistenza di un istituto autonomistico, quale si è andato configurando per le maggioranze, per le gestioni politiche che lo hanno finora impugnato.

Ma è definitivamente scomparsa dalla tematica politica una posizione che anche uomini di grande respiro democratico hanno sostenuto fino a pochissimo tempo fa. C'era una parte importante della Democrazia Cristiana sassarese, ad esempio, che teorizzava l'impossibilità dell'istituto autonomistico, sul terreno dei poteri, di porre un argine alla penetrazione dei monopoli in Sardegna, e che anzi teorizzava l'opportunità che venisse agevolato l'atterraggio dei monopoli in Sardegna. Fu un errore di prospettiva storica chiarissimo, quale poteva essere solamente da parte di coloro i quali ritenevano che il capitale, in quanto fatto moderno dentro la Sardegna, in quanto oggettiva novità nel tessuto economico, nel tessuto sociale della nostra Isola, potesse di per sé rappresentare il fatto deflagrante. Ma su questa posizione, abbandonata da tempo e coraggiosamente anzi rovesciata, erano esponenti del sardismo, i quali ritenevano che per riuscire a mettere in atto un processo di sviluppo in Sardegna si dovesse fare appello a forze esterne. Che poi le forze

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

esterne fossero il grande capitale o italiano o forestiero faceva poca differenza; che venissero gli americani della Rockefeller ad appaltare la rinascita economica e sociale della Sardegna o venissero i grandi complessi industriali tipo la SIR o tipo la SARAS, o altri gruppi che avessero interesse a ubicarsi nella nostra Isola, non faceva differenza.

Quella tesi non trova sostenitori; forse troverà sostenitori nei corridoi, negli ambulatori dove si contrattano, sia pure con moderazione, gli interessi pubblici con gli interessi privati, ma non vi è dubbio che quella tesi troverebbe un coro unanime, anche uno schieramento politico unanime e piuttosto consistente in questa stessa nostra assemblea (che le ultime elezioni hanno, a mio parere, spostato verso una apertura, un respiro assai maggiore di quanto non fossero presenti nella scorsa legislatura) troverebbe una posizione che respinge l'idea che l'iniziativa privata, in quanto tale — lo sviluppo del capitalismo, per dirla in termine economico — possa, col suo intervento, con la sua penetrazione, col suo rafforzamento nell'Isola, risolvere, superare questi risultati fallimentari e perfino — non dimentichiamolo — non solo assicurare la rinascita economica e sociale della Sardegna, ma ridare prestigio o potere, o se si vuole ridare funzione, subalterna o meno, subordinata o meno, succuba o meno al potere autonomistico. La realtà è questa, ed è un punto importante di cui purtroppo occorre che i popoli facciano esperienza direttamente, come occorre che la facciano le forze politiche, anche quelle che hanno in passato avuto posizioni diverse, sostenendo cioè che il capitale italiano, che è egemone nel nostro Paese, assegni al Mezzogiorno, nel meccanismo di sviluppo della propria iniziativa e quindi del proprio profitto, (che è l'elemento essenziale che fa del capitale un capitale) una collocazione particolare.

Non va mai dimenticato questo, anche se, ripeto, si tratta di un concetto che non da noi, ma persino dai pensatori radicali intorno alla questione meridionale (non dico Dorso, ma conservatori illuminati come Giustino Fortunato), hanno sempre sostenuto: c'è un

meccanismo di sviluppo particolare nel nostro Paese. Questo meccanismo di sviluppo consente l'accumulazione capitalistica nel nostro Paese se c'è un Mezzogiorno, dunque le Isole: la Sicilia, la Sardegna vanno sfruttate, messe in una collocazione che consenta questa accumulazione. Attendere questo dal capitale privato, dall'iniziativa privata esterna, per di più, o forestiera se si vuole, equivale, evidentemente, a dichiarare impossibile una strada di sviluppo per la nostra Isola, per quante SIR dovessero venire nella nostra Isola, per quanta dimensione possa avere questa penetrazione del capitale, per quanto rafforzata possa essere la presenza del grande capitale italiano nella nostra Isola, e ricca di privilegi, di provvidenze possa essere la legislazione dell'istituto autonomistico e le sue decisioni in materia economica e finanziaria. Il fallimento della rinascita economica e sociale della nostra Isola, fondata sull'intervento esterno del capitale privato, mi pare che sia un altro elemento acquisito alla nostra polemica politica e, diremo, alla politica, senza aggiungere aggettivi.

Così il voto al Parlamento aveva detto che dovesse essere. Tre anni fa quando ci fu una riflessione in ordine a questo problema, il Consiglio regionale indicò che «solo un più ampio intervento — cito testualmente — e una più diffusa localizzazione delle imprese industriali a direzione pubblica, poteva garantire la trasformazione e il miglioramento delle strutture economiche e sociali dell'Isola eliminando le cause di fondo dell'arretratezza e del sottosviluppo. E queste imprese industriali a direzione pubblica — aggiungeva il voto al Parlamento — dovevano essere considerate come strumento essenziale e condizionante per il promuovimento e l'espansione di un moderno processo di sviluppo». Ecco indicata una strada. Questa strada non è stata seguita. Non solo non è stata seguita questa strada, ma — ecco la singolarità del fatto che a mio parere è l'unico elemento, forse nuovo, della struttura economica e sociale della nostra Isola — in realtà, invece, per una serie di responsabilità (la principale delle quali io credo che faremmo bene a conside-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

rare separatamente e con particolare cura e approfondimento), per una serie di circostanze si è verificato un fenomeno tra i più strani nella nostra Isola: la struttura capitalistica privata in Sardegna è stata rafforzata, si è ulteriormente rafforzata, anzi ha dilagato, anzi è diminuita la corrispettiva forza della presenza del capitalismo pubblico, delle aziende pubbliche. La proporzione era press'a poco questa: su 23 miliardi di capitale presente in Sardegna nel 1950, 7,5 erano dello Stato, società per azioni. Oggi quei 23 miliardi di capitale sono diventati circa 205.

Il capitalismo in Sardegna ha avuto un tale sviluppo che da un capitale di 21 miliardi è passato a un capitale 10 volte tanto, 205 miliardi, mentre la presenza del capitale pubblico si è ridotta a circa 5 miliardi e 900 milioni.

La indicazione che veniva data attraverso la dichiarazione secondo la quale l'iniziativa privata non doveva essere prevalente in Sardegna e dunque doveva essere evitata la sua penetrazione, se non condizionata (diceva l'ordine del giorno voto), perchè non di alternativa si trattava ma proprio di elemento condizionante, quello della impresa industriale a direzione pubblica, cioè di una programmazione industriale che veda come centro (come volano, diceva il collega Pietro Melis), come strumento, quindi, condizionante di tutto lo sviluppo, solamente l'industria pubblica, quella indicazione, dicevo, è stata totalmente disattesa. Ecco perchè finchè il capitalismo italiano è stato considerato come il benvenuto in Sardegna, il problema dello sviluppo industriale delle zone interne non si è mai potuto porre: mai! Perchè la scelta che il capitale fa non va verso le zone interne.

Non ci va per sfruttare le risorse locali: ci è andato nel 1900 quando si trattava di innestare il capitalismo nella struttura feudale o semif feudale della pastorizia sarda. Non ci va più adesso, perchè non va a sfruttare i prodotti della terra, diciamo così, per essere chiari, o i prodotti della pastorizia, della zootecnia, dell'allevamento; tanto meno ci va per quel tipo di industria che rappresenta il fatto più moderno tecnologica-

mente oggi, che è la premessa per un eventuale sviluppo di carattere sociale, che è la premessa perchè si superino le zone di arretratezza, di depressione, di sottosviluppo all'interno di una stessa area, tutta sottosviluppata, depressa e così via.

Il problema delle zone interne fu portato (me lo consentano i colleghi della Democrazia Cristiana nuorese che di questo problema hanno fatto e saputo fare un tema di contemporaneo dibattito su due fronti, nei confronti cioè dell'opinione pubblica e nei confronti interni del loro partito), fu portato quando il Consiglio regionale, di fronte al ripetuto e recidivo riproporsi della linea di sviluppo capitalistico dall'esterno, come l'unica via di possibile sviluppo della nostra Isola e del nostro popolo, si trovò di fronte, invece, ad una opposizione che diceva che c'era un'altra via di sviluppo. Magari abbiamo — si dice oggi — esagerato: lo si dice persino nel nostro partito, che abbiamo esagerato nel proporre il tema delle zone interne quasi che gli altri temi dovessero essere messi in ombra. Ma io credo che noi abbiamo dato un'indicazione che poteva essere, appunto perchè di rimbalzo, di reazione, resa così macroscopica da essere visibile a tutti.

Il tema delle zone interne, come tema che doveva essere indicato come localizzazione, come interesse anche di popolazioni, come cioè il tema su cui doveva farsi leva per una via alternativa di sviluppo alla penetrazione capitalistica dall'esterno, era il tema che appunto fu sollevato dall'opposizione e fu la discriminante — prima nel programma quinquennale, seppure con minore chiarezza di quanto non si sia fatto più tardi, ma decisamente, nel terzo e nel quarto programma esecutivo — fra coloro i quali volevano (diciamo come stanno le cose) subordinare l'istituto autonomistico e i suoi poteri a uno sviluppo capitalistico da loro ritenuto, in buona o in cattiva fede che fossero, la strada per lo sviluppo della Sardegna e anzi la strada che il potere autonomistico avrebbe dovuto seguire per poter ottenere risultati conformi alle aspirazioni del popolo

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

sardo, e invece coloro i quali, mettendo in guardia in ordine a questa linea, ne sottolineavano gli sviluppi negativi e i risultati che poi furono confermati dai fatti, e contrapponevano il problema delle zone interne.

Certo, perchè si possa avere l'industrializzazione delle zone interne è necessaria una nuova politica nazionale. Io sono convinto che persino il banditismo è riuscito ad ottenere, con quei chiaroscuri che rappresentano, senza dubbio, delle importanti ombre della spinta eversiva che è venuta dalle zone interne, che in ordine a questo problema ci fosse una improvvisa apertura, diciamo così, mentale persino, ma di politica soprattutto, da parte del Governo nazionale. E' vero che componente essenziale di questa scelta del Governo nazionale è quella di una politica che tenda a fronteggiare nel Mediterraneo, attraverso il proprio ente di Stato, l'Ente Nazionale Idrocarburi, l'iniziativa piuttosto svelta e piuttosto massiccia di gruppi capitalistici privati, la cui origine è finora sconosciuta: SIR di Rovelli ... chi mette il denaro ancora non si sa. Come è noto la SIR era una società che aveva un grande merito, di aver fatto quella magnifica reclame sul Brill: questa era la SIR in Italia, era l'azienda che produceva il Brill, la crema per calzature. Questa era la SIR, improvvisamente comparso all'orizzonte e oggi in continua fase di ingrandimento.

Abbiamo ottenuto, cioè, che il problema delle zone interne intanto rompesse con una dimostrazione concreta, non sul piano economico, ma sul piano politico, la programmazione per poli, e poi abbiamo costretto il Governo a riflettere che uno sviluppo per poli non è uno sviluppo equilibrato, non è uno sviluppo organico, non è uno sviluppo armonico, crea all'interno della stessa zona, dove in qualche polo si dovesse determinare un minimo di iniziativa o di intrapresa industriale, nuove e più esplosive contraddizioni. Abbiamo costretto il Governo a riflettere su questo anche sotto l'impellenza delle elezioni e della guerra del petrolio le cui ramificazioni superano certamente viale Trento e, probabilmente, si perdono nei grandi cen-

tri della finanza internazionale, ai quali il nostro sguardo difficilmente potrebbe arrivare.

Non dimentichiamo che è un Governo che ci dà assicurazioni (ecco il termine finora usato) salvo che non ci porti le novità l'onorevole Del Rio che, mi dicono, è stato in questi giorni a Roma a chiarire, ad approfondire questa tematica; è un Governo il quale consente che, nel primo semestre di quest'anno, ci sia un esodo di capitali dal nostro paese di 264 miliardi, una somma quasi pari all'investimento che dovrebbe essere fatto nella Sardegna interna da parte dell'ENI (quindi non è un grande sacrificio); è un Governo che dà nei primi sei mesi di quest'anno, al terzo mondo, 316 miliardi, non considerando terzo mondo, onorevole Lilliu, quello che lei vorrebbe ardentemente venisse chiamato terzo mondo; è un Governo che in un quinquennio dà 90 miliardi ai Paesi francofoni, aderenti al Mercato Comune, cioè dà più di quanto non dia quasi nelle prime tranche del Piano di rinascita a Paesi tipo il Camerun o altri, Paesi che evidentemente hanno, senza dubbio, bisogno di essere aiutati, ma paesi ai quali ci affiancheremmo volentieri se questo significasse una determinata politica. Ma è un Governo soprattutto — ecco il punto — che nel momento stesso in cui concede questa briciola, questo pulviscolo, programma un intervento delle Partecipazioni statali, in un quadriennio, di 4635 miliardi, il 40 per cento del quale dovrebbe venire nel Sud, quindi 1600 miliardi. E' un Governo che, attraverso l'IRI, programma investimenti per 3.800 miliardi di cui solo un terzo nel Sud; è un Governo che fa un piano di 9000 miliardi per autostrade che escludono la nostra Isola; è un Governo che fa un programma per lo ENEL di 3650 miliardi, di cui solo 8 verranno nella nostra Isola; è un Governo che programma per l'ENI investimenti, nel quadriennio '69-'72, di 1000 miliardi, di cui 320 all'estero, e 215 o 250 (non so se le cifre saranno state aggiornate) per quanto riguarda la nostra isola.

Nè può essere accolta l'obiezione di coloro i quali sostengono che questa scelta che

il Governo ha fatto in ordine ad una ubicazione industriale nella media Valle del Tirso debba essere modificata, perchè io non sono tra quelli che dicono che non sarà fatta questa ubicazione, ma raccomanderei ai colleghi nuoresi una grande pazienza, io che vengo da una zona come il Sulcis che ha atteso 9 anni l'impianto dell'A.M.M.I., programmato dal Ministero delle Partecipazioni statali nella relazione annuale al Parlamento dal 1960, e non ancora costruito; raccomanderei agli abitanti di Bolotana che quel tanto di diffidenza che abbiamo sparso era ai fini di non, per esempio, cominciare a comprare i terreni nelle vicinanze del luogo dove si dovranno ubicare gli impianti per fare magari una speculazione edilizia laddove invece il problema si porrà chissà tra quanto tempo. Nè il problema di questa scelta (che sarà fatta nel concreto, ma di cui attendiamo che ci vengano dati gli elementi temporali, quantitativi, di dimensioni territoriali tali da mettere le zone interne e in particolare le zone di ubicazione, o come si dice dell'agglomerato industriale, nelle condizioni migliori per fare un calcolo e un ragionamento che giustamente, io credo, in un punto della mozione presentata da Ligios e più, è effettivamente riportato, cioè quello della programmazione della destinazione del territorio), io ritengo debba però farci dimenticare che rimane fermo, come mi compiacchio che sia rimasto fermo nella nostra mozione e nei testi che sono stati presentati da altri Gruppi, il problema che sempre rimane: quello della liquidazione della rendita fondiaria nelle zone agro-pastorali.

C'è stato qualcuno il quale ha sostenuto che l'alternativa nelle zone interne sia tra dare sviluppo all'agricoltura o dare sviluppo all'industria. L'onorevole Del Rio, per esempio, a Roma, (o l'onorevole Abis?), quando il Comitato dei Ministri ha inteso chiedere giustificazioni, spiegazioni, conforto al motivo di una scelta industriale per la Sardegna interna, ha risposto (mi scusi se non ricordo se sia stato lei o l'Assessore alla rinascita onorevole Abis), ha risposto che questa collocazione industriale era necessaria perchè la

agricoltura, perchè l'agro-pastorizia si presentava come un settore privo di una possibile prospettiva e come tale un settore che non avrebbe potuto garantire uno sviluppo di se stesso e, dunque, degli addetti che vi sono impiegati e così via. Errore colossale e tanto più fatto in presenza di coloro i quali per una parte debbono questo problema affrontare e risolvere. Non c'è un'alternativa tra agricoltura e industria; dirò di più, come ci siamo a lungo sforzati di dimostrare, che l'alternativa è un'alternativa del tutto fittizia, è una mistificazione. Perchè la collocazione, la ubicazione dell'industria, cioè la presenza del capitale di Stato nelle zone interne non toglie validità a tutto il discorso che si è fatto per l'agro-pastorizia. Anzi, se dovessimo guardare il problema nei suoi riflessi politici, direi che il problema si aggrava, perchè uno sviluppo industriale che avvenga, per vasto che sia, colleghi nuoresi, territorialmente, per interessi sociali che coinvolga, per popolazioni che trascini, se rimarrà dentro una struttura agraria agro-pastorale arretrata sarà un altro elemento, come è stata la SIR di Portotorres nella Nurra, un altro elemento di ulteriore contraddizione e di sacrifici, di sofferenze, di nuove fatiche per i vostri amministratori, per coloro i quali voi qui particolarmente rappresentate nell'ambito del popolo sardo. Manteniamo fermo questo punto! Si apre una prospettiva, una lotta per avere in concreto un'attuazione rapida delle prospettive industriali nelle zone interne, ma manteniamo ferma la pressione sul terreno della riforma agraria, dell'agricoltura, sul terreno cioè della sconfitta dei complici della penetrazione capitalistica privata in Sardegna.

Ecco il punto politico: perchè la singolarità del processo che ha dato origine alla questione del meridione e alla questione sarda è esattamente questa: che in assenza di un capitalismo sardo che potesse autonomamente erigersi a egemone della vita economica e sociale della nostra Isola, è rimasto l'agrario. La classe agraria, i proprietari terrieri sono rimasti ed è lì, è da lì, sia pure con le complicità che la mediazione politi-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

ca della presenza dell'industria determina all'interno dei Gruppi di maggioranza e particolarmente di certe parti della maggioranza, e dico della Democrazia Cristiana e degli altri partiti che con essa formano oggi la maggioranza, che si sviluppa la opposizione più recisa a un mutamento radicale dei rapporti di produzione nelle campagne. Perchè l'assemblea regionale sarda è sempre stata unanime nel promuovere lotte che avessero al centro il problema industriale, laddove quando si è trattato di mettere in difficoltà la proprietà terriera, cioè di colpire questo determinato ceto sociale, che io ritengo essere alla radice più profonda dei mali che affliggono la nostra Isola e delle difficoltà che non le consentono di superare certe situazioni di depressione e di sottosviluppo nell'ambito di uno sviluppo capitalistico, quando si è toccato questo punto c'è stata la rivolta, cioè la Democrazia Cristiana per la parte che le competeva, resisteva a tutt'uomo, faceva muro, e questo perchè la liquidazione della rendita fondiaria (assenteista, si diceva) è rimasta una pura frase e non si è tradotta esattamente in nulla, come purtroppo, con vaticinio assolutamente preveggente, ci diceva il collega Zucca irridendo all'unanimità che su quel punto sembrava aver riunito tutti, salvo i fantasmi della destra storica e non storica che ci sta di fronte.

Dobbiamo mantenere fermo questo punto, perchè è un falso dilemma quello che esista un problema di sviluppo industriale da affidarsi a forze particolarmente esterne. Poichè queste forze esterne non debbono essere forze che calcolino il profitto a breve termine o che calcolino la scelta territoriale ai fini del profitto, l'intervento pubblico dovrebbe prevedere un abbandono, una marginalizzazione, una messa in minor rilievo del problema della riforma agraria. Io non credo che debba essere fatto posto a questo concetto. Rilevo, sottolineo che nei documenti che sono stati presentati e primi, nella nostra mozione, noi manteniamo fermi questi due punti. Non si batte l'avversario che ci sta di fronte (ed è un appello che viene rivolto alla chiarezza, perchè su questo punto

si abbiano precise enunciazioni di volontà politica da parte dei gruppi democratici e coerentemente autonomistici che vorranno intervenire nel dibattito) non si può superare l'attuale crisi dell'istituto autonomistico, prigioniero di queste forze, e non si potrà anzi dare una strada di alternativa reale all'attuale fallimento della rinascita, o del Piano di rinascita, meglio, economica e sociale della Sardegna se non si riuscirà a fare contemporaneamente una battaglia su due fronti: uno che tende a limitare, a condizionare, a subordinare alla direzione pubblica il già potente e sempre più potente avversario che è il capitale privato presente nella nostra Isola, ulteriormente rafforzato negli ultimi tempi, e l'altro contro i suoi consiglieri che sono gli agrari, nuoresi per primi, vostri avversari (ne abbiamo parlato altre volte), che sono alla radice di quella alleanza che consente al capitale di penetrare nell'istituto autonomistico, e in realtà di fare da cemento tra la Democrazia Cristiana, quale si presenta e col volto che si presenta nella Provincia di Nuoro, almeno sino alle falde della catena del Marghine verso est, e la Democrazia Cristiana cagliaritana, per esempio, quella che aveva particolare sede intorno alla curia arcivescovile, o intorno ai palazzi dell'E.T.F.A.S. Ecco i fini, dunque, della mozione.

Che cosa occorre esattamente fare perchè questo accada sul piano politico, non sul piano delle generiche aspettative? Prima di tutto non discutiamo sulla delimitazione del consorzio. Se c'è qualche cosa che va respinto come una insopportabile esperienza provincialistica, di cui noi stessi nel bacino minerario abbiamo fatto le spese (e quindi mi rivolgo a me stesso e ai gruppi politici che allora fecero questa battaglia nove anni fa nel Sulcis), questo è il problema della delimitazione del territorio. La zona di Iglesias è stata riconosciuta zona di interesse industriale regionale, non ricordo in quale anno, (mi pare nel 1961), e non c'è andata una industria. C'è andato il calzaturificio e abbiamo dovuto noi, amministrazione comunale di Iglesias, costruire la cabina telefonica e le fognature, perchè non era prevista alcuna

infrastruttura. Questo nel nucleo del Sulcis. Ma il nucleo del Sulcis attendeva l'industria; avevamo anche spianato il terreno per l'atterraggio delle industrie. Ma mentre noi aspettavamo, nella piana tra Villacidro e San Gavino, non dichiarata industriale ai fini di nulla, nè della legge nazionale nè di quella numero 22 regionale, atterravano le industrie. Ma la stessa delimitazione della zona industriale di Cagliari (il collega Raggio potrà essere senza dubbio più preciso) mi pare fosse assai più verso la strada di Elmas che non al di là del lago, della laguna, diciamo meglio, costituita dallo stagno di Santa Gilla dove invece sono atterrate le maggiori industrie dell'area di sviluppo industriale di Cagliari. Perché? Perché capiamo tutti che cosa vogliamo dire; vogliamo dire questo: che quando la Snia-Viscosa atterra a Villacidro, se anche non ci sono, i consorzi si fanno, si trovano anche i presidenti, assenti in questo momento dall'aula, perché sennò non avrei fatto questa battuta (mi dispiace proprio che non ci sia il collega «presidente», perché non bisogna mai colpire gli assenti). Eppure a Villacidro si sono fatte le infrastrutture che erano necessarie, mentre dove si era riconosciuta la zona di interesse regionale, come quella di Tempio, per esempio, che fu una delle primissime, credo, o quella di Ma-comer, per dirne un'altra, si sono lasciate le cose esattamente come erano.

Che cosa occorre fare? La prima cosa che occorre fare, onorevoli colleghi, e mi sia consentito di dirlo ricordando la interpellanza che altri colleghi ed io abbiamo presentato, è battere il Credito Industriale Sardo. Questo è il punto primo: battere la destra — non la destra dello squisito collega di parte monarchica, di cui non possiamo che apprezzare la gentilezza dei modi e la scarsa incisività come parte politica, non come personalità, nel dibattito che si svolge nel popolo sardo — ma la destra effettiva, quella cioè che ha il potere in mano, quella che può decidere se rimarranno i danari da dare all'Ente Nazionale Idrocarburi per installarsi nella Valle del Tirso. Questa è la destra effettiva. Ma danari ce ne sono pochini. Io non so se il

Consiglio di amministrazione del CIS, dove siedono tre rappresentanti nominati dalla Giunta regionale sarda su 7, abbia bruciato le ultime tappe nella previsione che venga cambiato il Presidente, il cui mandato, come è noto, è scaduto. Sarà probabilmente perché la situazione che si è verificata, o che noi auspichiamo che si verifichi con la venuta di un'augusta personalità a reggere la Diocesi di Cagliari, che determinerà, senza dubbio, un rimescolamento di carte, almeno così auspichiamo (e da questa tribuna auspichiamo che le nostre parole giungano a coloro i quali debbono, come si dice, compiere la *restauratio magna* della presenza religiosa nella diocesi di Cagliari), sarà perché effettivamente la scadenza è prossima, ma un fatto è certo, che è stato dato fondo a tutto quello che si poteva pensare che il Credito Industriale Sardo ancora avesse: fondo di dotazione (danaro che gli è stato fornito attraverso le varie tranches da parte dello Stato), obbligazioni emesse in varie riprese, eccetera. Ecco un dato del quale sarebbe significativo avere conferma da parte del Presidente della Giunta. Danaro non ce n'è più: persino l'ultimo mutuo che doveva essere dato alla Cellulosa Sarda non è stato dato perché danaro non ce n'è più.

Questo Credito Industriale Sardo, che sta per rinnovare i suoi organi, e in particolare sta per rinnovare il suo Presidente (che, è bene ricordare, sarà nominato con decreto del Ministro del tesoro, d'intesa col Presidente della Regione Sarda che, in quella occasione, non dimenticherà di essere anche lui un uomo delle zone interne: di quella Sindia, dopo la quale precipita il Marghine verso l'ampia Valle della Planargia); questo Credito Industriale Sardo che ha esaurito i fondi residui con l'ultima trancia che assegnava 32 miliardi, su due piedi, parte al complesso della Rumianca ed alle sue società collegate, parte alla cartiera di Tortolì e alle altre società collegate (si chiamano in tanti modi, ma siccome sappiamo tutti che si tratta di un trucco, ne indicano una per richiamarle tutte); bene, questo Credito Industriale Sardo — ecco il punto — è quello che ha

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

fatto la politica industriale in Sardegna. Cioè, colleghi dell'assemblea, ed in particolare colleghi firmatari della mozione numero 4, non siamo contro i fantasmi, non dobbiamo combattere contro il fantasma, che ormai non c'è più, di Marcello Boldrini o di Enrico Mattei o del Presidente dell'ENI; non sono quegli avversari. Noi abbiamo un istituto che rappresenta la politica della penetrazione del capitale monopolistico italiano in Sardegna; abbiamo un uomo in carne ed ossa che si serve di fondi pubblici come di riserve personali sulle quali non è dato procedere ad un dibattito politico; abbiamo il Credito Industriale Sardo, il suo Presidente, il suo Consiglio d'amministrazione: questi sono oggi gli avversari, i primi avversari.

Perchè si potrebbe verificare una beffa incredibile, come avvenne per l'A.M.M.I., (ecco un'altra esperienza che io vi consegno, non perchè sono io, ma perchè porto la esperienza dei minatori di Iglesias): quelle popolazioni hanno visto l'A.M.M.I. ferma tre anni perchè il Credito Industriale Sardo non aveva più danari, non perchè ci fossero difficoltà tecniche — perchè tutti sappiamo come sono andati a finire i danari dati alla Marfil che ha fallito, o all'INPA che è fallita, o ad altre aziende che sono fallite — non perchè il Credito Industriale Sardo sia improvvisamente diventato un Sindona sardo ma perchè ha perso circa il 10 per cento dei mutui che ha dato a prestito. Questo è l'avversario, di cui dobbiamo tenere conto: un istituto che ha erogato, fino all'anno scorso, 31 dicembre del 1968 (non calcolo, dunque, i 32 miliardi di quest'ultima trancia), mutui agevolati per 240 miliardi. Di questi 240 miliardi l'80 per cento li ha erogati a cinque gruppi industriali: SIR, SARAS, Rumianca, SNIA-Viscosa e Timavo, i quali insieme hanno avuto nel 1968 — dice la interpellanza che discutiamo — profitti per 25 miliardi. Ecco qui il discorso fatto alla svelta. Che tutto questo abbia poi comportato una grande influenza politica è facilissimo: il collega Melis diceva che in Sicilia (o non so dove), un consigliere o regionale o comunale era stato eletto solo perchè era asses-

sore non so bene a quale particolare ufficio. Che importanza ha questo? E' di avere una potenza, ovviamente. Chi avrebbe mai pubblicato su un giornale la interpellanza presentata dal Gruppo comunista sul Credito Industriale Sardo, onorevole Del Rio? Perchè non usa il capitolo 110 — per cortesia, glielo chiedo come Gruppo e come consigliere regionale, vicepresidente di quest'assemblea — perchè non raccomanda ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Porteremo in Consiglio questa questione.

CONGIU (P.C.I.). Sia così cortese di raccomandare alla stampa che ella per istituto e per nostra decisione in bilancio deve propagandare i fatti attinenti alla vita della Regione ... (sono impreciso, perchè non ricordo la dicitura del capitolo), ma facciamo un tentativo perchè «La Nuova Sardegna» o «L'Unione Sarda» pubblicino l'interpellanza sul CIS! Perchè se il potere autonomistico non riesce manco ad ottenere che si pubblichi una interpellanza da parte di un giornale, che invece pubblica, non firmati, gli articoli che possono esaltare questa o quella fase, anche degna di esaltazione, della nostra vita regionale, da questi fatti si desume qual è l'avversario principale che noi dobbiamo affrontare in questo momento, l'ostacolo principale che dobbiamo eliminare.

Principale ostacolo vuol dire che noi dobbiamo cambiare politica cambiando il nome. Non è che ci vogliono tanti ragionamenti, bisogna cambiare politica. Perchè la dimostrazione ci è stata data dal fatto che non si può fare diversamente e perchè abbiamo tentato già altre strade: la strada del comitato interassessoriale o la strada del comitato di coordinamento di cui all'articolo 6 della legge 588. Ebbene, a quel comitato dell'articolo 6, il rappresentante del CIS non c'è mai andato; forse è andato al comitato interassessoriale a portare o a far conoscere le decisioni già assunte dal Consiglio di amministrazione del Credito Industriale Sardo. Noi abbiamo sperimentato che questa politica è nociva, che questa politica rafforza la

penetrazione capitalistica, che questa politica non consentirà all'Ente Nazionale Idrocarburi di operare in Sardegna, se non dopo la fatica che è stata già fatta per esperienza da altre aziende di Stato (ripeto: l'AMMI), se non cambiamo uomini. Certo, sarebbe meglio cambiare i rapporti di forza nei confronti della Giunta regionale sarda, non v'è dubbio. Se riuscissimo a piegare gli uomini sarebbe una soddisfazione in più che potremmo trarci come esponenti tutti dell'Istituto autonomistico. Ma la realtà ci dice che questo non è possibile. Ecco perchè noi riteniamo che dobbiamo chiedere esplicitamente che il Presidente della Giunta non dia l'intesa per la conferma dell'attuale Presidente del Credito Industriale Sardo e misuri o ascolti le forze politiche o, se volete, il Consiglio attraverso la Commissione industria, per esempio, per la designazione dei tre rappresentanti della Giunta regionale sarda nel Consiglio di amministrazione del CIS, attraverso una formula che potrebbe persino prescindere dall'opposizione, se questo può essere gradito a qualcuno, se questo può contribuire a farci superare l'ostacolo.

Il secondo avversario è, se me lo consente l'onorevole Del Rio, il moderatismo dell'attuale Giunta. Un moderatismo che nel corso del dibattito sul quarto esecutivo portò a dire che chiunque fosse venuto nella Valle del Tirso era benvenuto; no! Perchè non c'è il discorso «chiunque venga», in quanto abbiamo visto che chi viene è il capitale privato. Il capitale privato fa una scelta che deforma, questa è una constatazione, e bene hanno fatto i colleghi della sinistra democristiana nuorese a correggere, rapidamente, una posizione che forse nel corso di una agitata campagna elettorale avrebbe potuto portare ad avere qualche suggestione; a riassumere rapidamente il concetto dell'intervento pubblico come determinante, proprio ai fini di una scelta ubicazionale che non può essere fatta che dal potere pubblico, che non deve avere profitti o può non averne. Il moderatismo della Giunta che non dice né sì, né no.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta l'ha fatta la scelta.

CONGIU (P.C.I.). Non è vero, mi perdoni onorevole Del Rio.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Proprio la Giunta ha fatto questa scelta.

CONGIU (P.C.I.). Onorevole Del Rio, io la ringrazio di questa informazione che ella vorrà cortesemente ripetere nella sua replica, ma io ricordo, come credo lo ricorderanno i colleghi che assisteranno al dibattito, la posizione dell'Assessore alla rinascita di allora il quale testimoniò e respinse un emendamento che tendeva a concentrare l'intervento; che poi non era solo una scelta politica, seppure era l'elemento più importante, ma era anche una scelta di indicazione degli obiettivi finanziari, e la Giunta non disse né sì, né no. Ripeto, può essere stato un momento di suggestione elettorale, non lo so, ma quella è la realtà dei fatti. Il moderatismo della Giunta vuol dire una scelta pubblica di quella dimensione che ella sembra preannunciarci, e con una volontà politica di privilegiare quella scelta. Ma il fatto che l'altro esponente, il fatto che l'altro interlocutore non parli più sul suo giornale, non dica più che gli stiamo attraversando la strada con la iniziativa pubblica, mi dice molte cose, mi dice troppe cose. E mi dice molte cose il fatto che il collega Abis, assente in quest'aula, ma presente in quel libro sul quarto programma esecutivo, davanti al Consiglio dei Ministri dichiarò che l'emendamento approvato era privo di qualunque importanza, al punto che se ne poteva anche trasferire la scadenza di un anno, e sappiamo anche perchè. (E quando il collega Abis verrà, qualcuno di noi gli spiegherà anche perchè così ha detto). Perchè evidentemente noi facciamo, assumiamo una decisione che intende accreditare presso i cittadini della Sardegna centrale l'idea che se va il capitale privato, è come se vada il capitale pubblico.

Non è vero! I risultati, l'esperienza, il punto di approdo a cui siamo giunti, come, ripeto, il fatto che stiamo discutendo proprio

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

di una scelta politica che ha il suo centro nella mozione per le partecipazioni statali, ci inducono a ritenere che questa scelta deve essere fatta ed in modo chiaro. E' su questo punto che noi vogliamo cimentare le forze politiche.

Qualcuno potrebbe — e concludo — sostenere che noi abbiamo presentato questa mozione surrettiziamente, per tentare di giocare un discorso che ha diviso, e sta ancora dividendo nella Provincia di Nuoro certe forze politiche della stessa Democrazia Cristiana e che, quindi, noi agevoliamo questo scontro facendo intorno ad essa una speculazione politica. Non è questo il motivo centrale: ma che ci sia la volontà di cimentare le forze politiche, questo sì. Prima di tutto per verificare la validità e la coerenza del discorso che fa la sinistra della Democrazia Cristiana, che non può chiedere una politica estera che consideri l'Unione Sovietica una cricca di stalinisti, e poi fare appello al Partito Comunista Italiano che a quel grande Paese che, sul terreno del sottosviluppo, è l'unico che aiuti i Paesi sottosviluppati senza trarne profitto, mantiene ferma la fraternità dei comuni obiettivi, dei comuni ideali, pur distinguendosi per giudizi su fatti anche importanti e anche ideologici; per cimentare la Democrazia Cristiana nuorese a un discorso che abbia, per esempio, come obiettivo la cacciata dell'attuale Consiglio di amministrazione del Credito Industriale Sardo; per misurare, cioè, le forze effettive contro cui dobbiamo combattere, e non genericamente lo Stato, non rapporti che si astrattizzano nel linguaggio così efficace ma, se mi consentono, così poco conclusivo di qualcuno dei loro esponenti, particolarmente nazionali; e infine per cimentare il Partito Socialista Italiano, i colleghi del Partito Socialista Italiano.

E' singolare la situazione; nel nostro partito, e credo un po' dappertutto, si discute sui motivi e sulle differenze che esistono tra la situazione nazionale e la situazione sarda. Ma, naturalmente, poi c'è un compagno socialista, deputato alla Camera, il quale, dimentico di tutto, rivolge un appel-

lo ai deputati e senatori sardi come se si trattasse ancora una volta di fare una specie di congiura di uguali, e non si sa bene a quale scopo. I comunisti dovrebbero aiutare nel coacervo di una situazione, non so, a fianco delle destre, oppure dovrebbero stare, nel momento in cui si decantano i problemi del centro-sinistra, a fianco di una Democrazia Cristiana entro cui la federazione delle correnti tende a distiguersi ancora di più; a parte, diciamo, quello che o è un atto di provocazione politica oppure, nella migliore delle ipotesi, e riconoscendo la buona fede, evidentemente, è un atto di ingenuità incredibile, noi vogliamo su questa mozione cimentare il Partito Socialista Italiano per stabilire che cosa è di diverso che differenzia la situazione nazionale da quella regionale. Cioè il fatto essenziale è che si è ricostituito il centro-sinistra in Sardegna contro ogni situazione nazionale, e che il Partito Socialista Italiano abbia accettato di entrare in una Giunta regionale, in un Governo di centro sinistra: o ha così fatto perchè il programma di questa Giunta era un programma avanzato che corrispondeva, dunque, alle proprie aspettative, o è il fatto nuovo, invece, che non è entrata nella Giunta regionale una parte della Democrazia Cristiana, contrariamente alla situazione nazionale? Cosa giuoca di più? Ed è una suggestione importante per noi che combattiamo per l'unità delle forze coerentemente autonomistiche, laiche e cattoliche, quindi non solamente delle forze che si richiamano al socialismo, ma delle forze che si richiamano, senza dubbio, alla autonomia, alla democrazia nei suoi termini costituzionali.

Ecco la ragione per cui il Partito Socialista Italiano deve dirci se la sua posizione è compatibile con la politica esposta dal suo comitato centrale, con le posizioni assunte nei confronti del Governo nazionale, con la differenziazione sempre più accentuata che va attuando nei confronti delle forze moderate all'interno del centro sinistra, in particolare della Democrazia Cristiana; se intende riconoscere nell'attuale Giunta regionale la Giunta che esso partito desidera per la Sardegna e che considera adeguata e valida

per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna, per attingere e superare i risultati del fallimento del Piano di rinascita, per dare all'istituto autonomistico la forza che riteniamo esso debba avere.

Un richiamo desidererei fare anche ai colleghi del Partito Sardo d'Azione, per quello che essi ritengono debba rappresentare il fossato entro cui dovrebbero cadere le speranze e la validità e la verifica della nostra volontà di costruire l'unità delle forze autonomistiche in Sardegna. Che cosa vuol dire questa posizione esasperata che si manifesta in questi discorsi, in questi articoli da parte del Partito Sardo? Una esasperazione che porta ad accusare gli operai di essere di un'altra regione. Che cosa vuol dire questo? I pugliesi sono pugliesi e come tali vanno trattati, operai o capitalisti che siano; e i torinesi vanno trattati come torinesi, nemici della Sardegna, capitalisti o operai che siano. Non possiamo non considerare ...

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Quello che dicevano gli operai di Praga.

CONGIU (P.C.I.). E' da respingere questa posizione, è da invitare con serenità i rappresentanti del Partito Sardo ad avere un senso più autocritico della loro posizione. Una politica qual è quella del tentativo di unire tutti i sardi, l'unanimità, contro il resto che sta al di là del mare, è una politica che non ha avuto successo. Questo è un fatto che dovete registrare. Una politica che fate e preannunciate voi da soli può avere successo? Senza alleati? Non può avere successo! E l'alleato vostro naturale quale può essere in Sardegna, di voi rappresentanti del mondo contadino e pastorale sardo, quale può essere? Insomma, ecco il punto. Possiamo pensare che non trovando alleati fra le forze sociali che combattono per il progresso e lo sviluppo dell'intero Paese si possa vincere la battaglia per la Sardegna? Ma mai. Chi lo pensa? Vogliamo proporre, non tanto di non pagare le tasse, ma l'insurrezione per l'indipendenza della Sardegna? Insomma, una politica ha bisogno di essere intanto proposta,

ma soprattutto ha bisogno di trovare le forze che la portino avanti.

Per quanto comprenda l'esasperazione del Partito Sardo d'Azione, dovuta alla singolarità dei casi che ne hanno contraddistinto la storia recente, e al cadere di molti dei presupposti che lo fecero per un lungo tempo partecipe dell'esecutivo regionale; per quanto comprenda l'esasperazione di un partito che ha fatto dell'autonomia e della rinascita della Sardegna la ragione della propria vita, io ritengo che se vogliamo che l'unità delle forze autonomistiche proceda, e se vogliamo tener conto dei fatti che l'opinione pubblica sarda ci ha fatto registrare con il risultato elettorale, se vogliamo registrare un mutamento dei gruppi che siedono in questa assemblea, bisogna aprirsi ad un discorso che tenti nuove acquisizioni e nuovi apporti di forze disposte a combattere una certa battaglia e non troncare i rapporti con le forze che fino a questo momento hanno costituito in Consiglio le forze alleate di una battaglia di opposizione, condotta tenacemente per due anni e portata avanti non senza dei risultati importanti per la stessa conformazione della politica regionale.

Siamo, dunque, prima di tutto, per combattere una battaglia contro il Credito Industriale Sardo e la sua politica; siamo perchè la Giunta abbandoni il suo moderatismo, e, dunque, apra il discorso intorno alla nuova politica e ad altre forze che questa politica siano in grado di sostenere. Siamo perchè nei confronti del Governo si auspichi che le decisioni assunte vengano avviate rapidamente a conclusione. Noi crediamo — e ho finito — che nel Consiglio le forze perchè questa politica passi ci siano: purchè, ripeto, si abbandonino i falsi terreni di lotta, la estensione del consorzio o la contrapposizione di una zona ad un'altra, dal Goceano al Mandrolisai, o dal Nuorese al Macomerese; purchè si individuino esattamente gli obiettivi che devono essere raggiunti in questa fase della lotta, che è la fase in cui dobbiamo assicurare le condizioni per la possibilità dell'intervento dell'Ente Nazionale Idrocarburi; purchè non si abbandoni all'ultimo momento la

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

coerenza delle proprie posizioni politiche per fare un ossequio all'unità interna della propria parte politica o, addirittura, della propria corrente all'interno della propria parte politica; purchè la sinistra democristiana, se c'è, e purchè il Partito Socialista Italiano dicano delle cose chiare, che facciano misurare anche a noi il passo che c'è da fare, perchè anche noi vogliamo un'alternativa politica e sappiamo che a questa alternativa si arriverà col raggruppamento di certe forze.

Ma a queste forze spetta il compito di dire se esse sentono maturo il momento, abbandonando la strada che le mette in contraddizione con la loro stessa posizione nazionale e rivelando una necessità di destinazione diversa nel quadro delle forze politiche, al fine di far cadere finalmente, — se me lo consente nel concludere, onorevole Del Rio — l'equivoco attuale della Giunta Del Rio, che è una Giunta che si regge perchè non c'è un'alternativa politica nè di maggioranza nè di altre forze all'infuori della Giunta. Il che la rende così estremamente debole che anche l'ardimento del Presidente e la capacità di trovare in ogni occasione una risposta (la cui definizione potrebbe essere, diciamo, congrua e adeguata momento per momento) non possono sottrarle la necessità che essa dia spazio per essere sostituita da un raggruppamento completamente differente. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione numero 4 ha facoltà di parlare l'onorevole Ligios.

LIGIOS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io prima di accingermi ad illustrare la mozione numero 4 sullo sviluppo economico della Sardegna centrale, vorrei fare una brevissima riflessione personale sui lavori che il Consiglio ha svolto in questo inizio di legislatura e che costituisce una prima esperienza, ovviamente incompleta per quanti, come me, sono stati eletti per la prima volta nel giugno del 1969. La discussione appassionata che si è tenuta in quest'aula nei giorni scorsi ha dato a taluno di noi la

possibilità e l'occasione di fare un inventario molto ampio delle aspirazioni mancate, dei bisogni non soddisfatti del popolo sardo e di elencare alcune delle carenze della Regione nell'esercizio del proprio potere per la salvaguardia dei lavoratori e dei ceti meno abbienti della nostra Regione. E queste mozioni si sono chiuse, talvolta, con la votazione unanime di documenti ben precisi che impegnano la Giunta a portare avanti soluzioni di problemi che noi sappiamo esistevano da tanto tempo e che sono stati pure trattati con uguale, appassionata oratoria in questa sede negli anni passati. Proprio da questa considerazione, sorge in noi la preoccupazione, quasi il dubbio, che certi discorsi costituiscano soltanto delle «fughe in avanti», alle quali viene difficile dare credito a chi ricorda tante dichiarazioni, pure impegnate, e tanti documenti presentati in quest'aula, pregevoli per contenuto e per i fini che essi si prefiggevano, ma rimasti lettera morta, a testimoniare dannose carenze di volontà e di capacità politica di operare per il rapido sviluppo di tutte le zone della nostra Sardegna.

Noi possiamo certamente concordare con quanti, forse per nascondere dannose carenze, affermano la necessità di revisioni giuridiche dello Statuto per aumentare la partecipazione e l'incisività dell'istituto autonomistico; ma è altrettanto vero che nessuna modifica, per quanto geniale e necessaria, potrà determinare la crescita della società sarda se la classe politica regionale continuerà a mancare della necessaria volontà politica per attuare le riforme già previste nella legge istitutiva.

Di qui la preoccupazione che, a conclusione di questo dibattito, si arrivi alla enunciazione, magari unitaria, di alcune proposizioni di grande impegno per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna centrale, senza che vi sia tuttavia in ciascuno di noi, in tutti noi, la precisa determinazione di sostenere queste proposizioni, questi impegni fino in fondo, quali ne siano le conseguenze. Ed io vorrei chiedere a tutti i colleghi consiglieri questo impegno, non solo perchè sono convinto che le popolazioni interessate diffi-

cilmente potranno perdonare negligenze di alcuno, ma soprattutto perchè noi stiamo in questa fase discutendo, non di un villaggio e nemmeno di una categoria, ma stiamo discutendo i problemi della società pastorale sarda o società del malessere, come l'ha chiamata, con molta efficacia, Peppino Fiori.

Una società la cui storia può essere considerata, in certo senso, come la storia della pastorizia nomade che l'uomo barbaricino ha condotto, fino ai nostri giorni, da sempre, usando, ancora oggi, come parametro della propria ricchezza il numero dei capi di bestiame posseduto, così come avveniva nella civiltà omerica. Questo era ed è ancora, in molte delle nostre zone interne, il pastore sardo; quel pastore al quale, quando nel secolo scorso venne a cessare l'uso collettivo della terra per effetto delle leggi eversive del feudalesimo, non fu data la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio le modalità di appropriazione della terra, e venne da quel momento irretito nel configurarsi e nell'affermarsi di una struttura giuridica, irrazionale del regime fondiario che l'avrebbe strangolato economicamente, esattamente come si sta verificando ai nostri giorni. Questa, colleghi consiglieri, è la società pastorale che noi abbiamo ereditato, che noi abbiamo conosciuto al momento dell'avvento dell'autonomia regionale. Una civiltà, una società statica, geograficamente e culturalmente isolata. E l'istituto autonomistico ha continuato a considerare la pastorizia un'attività statica e consuetudinaria, senza rendersi conto dei profondi sconvolgimenti che iniziavano a turbarla, mettendone in discussione lentamente prima, con ritmo più accelerato oggi, le stesse componenti sociali, tecniche ed economiche.

Considerare il nuovo momento alla stregua di vecchi concetti, di una problematica magari ancora recente, ma separata (come quella della bonifica integrale o della minima unità culturale), ha significato non impostare e tanto meno risolvere i problemi di questa società per darle una dimensione nuova: una dimensione economica, più umana e anche più civile. La Regione dovrebbe indicare, in quella fase, con chiarezza, la nuova dimen-

sione di questa società, promuovendo allo stesso tempo un rapido adattamento delle strutture giuridiche a condizioni economiche e politiche che erano o che andavano radicalmente mutando. Ecco dove vi è stata una grave carenza del potere pubblico, dell'istituto autonomistico; nel non avere voluto e saputo cogliere ed affrontare i problemi di una società in crisi, in disfacimento, e quindi bisognosa della particolare presenza del potere pubblico per inquadrarne, per seguirne le fasi delicate della sua ristrutturazione.

In campo nazionale lo Stato, piuttosto che affrontare in prima persona il problema, ha preferito delegare lo studio, l'elaborazione della politica economica ed agraria ad organismi scarsamente democratici come la Federconsorzi, ad associazioni che non hanno dimostrato sufficiente volontà di cogliere, e dare il giusto valore alle istanze del mondo rurale nel momento in cui andava sviluppandosi la società dei consumi, la società del benessere. In Sardegna le cose non sono andate diversamente. La Regione, all'impostazione chiara di alcune linee di politica agraria, ha preferito la politica dei palliativi, del caso per caso, capaci solo di puntellare malamente una situazione critica, rinviandone solo nel tempo il giorno del tracollo. Ecco perchè, colleghi consiglieri, a distanza di venti anni di autonomia, di democrazia repubblicana, una semplice nevicata anche ordinaria, una mancata pioggia autunnale, una eccessiva pioggia in qualsiasi stagione dell'anno, è in grado di mettere in ginocchio, di mettere in crisi quella che è la nostra attività fondamentale.

In questa situazione anormale hanno origine quei fermenti e manifestazioni delittuose, fatalmente destinate e riesplodere ciclicamente, fino a quando il potere pubblico non sarà capace di dare una struttura più moderna e più umana a quanto resta di questa nostra società pastorale. Certamente questo mondo pastorale che noi abbiamo ereditato, con le sue tradizioni e costumi sta rapidamente scomparendo, ma non è chiaro a tutti noi che cosa apparirà al suo posto. Mi si obietterà che quanto ho detto finora è soltanto una diagnosi, parziale, evidentemente in-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

completa, forse non esatta, e che è necessario provvedere alla terapia. E ciò può essere anche vero: ma noi non vogliamo e non intendiamo sottrarci all'impegno morale e politico di portare un contributo, sia pure modestissimo, alla soluzione dei problemi della Sardegna centrale e quindi della società pastorale. Noi siamo profondamente convinti della necessità di un radicale ridimensionamento dell'area ad esclusiva o prevalente economia pastorale e del ritorno di vaste superfici alla primitiva e, direi, prorompente vocazione forestale.

Il potere pubblico dovrà acquisire (e non certo al libero mercato ma con strumenti che potremo precisare) queste superfici promuovendone l'abbandono da parte del mondo pastorale, forestizzandole e ridando loro il primitivo e naturale valore paesaggistico e di regimazione idrogeologica. Si tratta cioè di un problema di riutilizzazione di superfici che verranno abbandonate dal pastore con celerità proporzionale alla creazione di fondi di lavoro in altri settori dell'attività umana. Alla creazione, è evidente, prioritaria, non successiva di altre fonti di lavoro. In ultima analisi, anche lo stesso problema del parco del Gennargentu può essere visto secondo questo angolo visuale: cioè come un problema di riutilizzazione di quelle superfici che il mondo pastorale abbandonerà man mano che andrà acquistando una nuova e più economica dimensione. Perché l'agricoltura, nell'accezione moderna della parola, dovrà essere certamente razionalizzata, incentivata in tutte le superfici in cui sia possibile la creazione di aziende a maglia ampia, economicamente valide, suscettibili di una conduzione moderna e meccanizzata. Aziende che devono essere fondate su un numero limitato di lavoratori, dotati di elevate capacità tecnico-professionali e capaci di assumersi tutta una serie di responsabilità imprenditoriali. L'agricoltura di domani è fatta per poca gente ma con molti mezzi. L'importante è che rimanga nella nostra agricoltura un numero di unità sufficiente a portare a termine la grande trasformazione che, certamente, investe non solo la struttura agro-pastorale ma, a monte

di questa, la mentalità stessa, il costume e le abitudini del nostro pastore. Perché la pastorizia di domani, infatti, non potrà più essere organizzata in termini di mera produzione di beni agricoli, ma dovrà cercare di conquistare le tappe successive della trasformazione e commercializzazione degli stessi prodotti, passando necessariamente, obbligatoriamente, attraverso la cooperazione.

Non è infatti pensabile che, in un periodo di crisi come questo, la grossa fetta della trasformazione e commercializzazione dei prodotti vada al mondo industriale e non a quelli che sono i produttori dei beni agricoli. Politica, quindi, di ricomposizione e ristrutturazione della proprietà fondiaria, da attuarsi mediante uno strumento (ne esistono tanti, probabilmente non è problema di strumenti, ma di volontà politica), dicevamo mediante uno strumento snello che consenta all'ente pubblico di espropriare la terra a chiunque non svolga la propria attività nel settore agricolo, per cederla a imprenditori coltivatori diretti attraverso forme contributive di incentivazioni particolari. Ma per attuare queste riforme, colleghi del Consiglio, non bastano i bei discorsi e le fughe in avanti; è necessaria una precisa volontà politica che, dobbiamo ammetterlo, la Regione, fino a questo momento, non ha dimostrato di possedere. Il discorso fatto finora presuppone, evidentemente, in linea tecnica, un ulteriore esodo dalle campagne in conseguenza, evidentemente, della minore superficie in cui si dovrebbe esercitare la futura pastorizia e anche della diminuzione del numero degli addetti a causa dell'ingrossamento delle aziende.

E da questo concetto scaturisce la necessità di procedere, ripetiamo, in via prioritaria e non successiva, alla integrazione dell'attività agro-pastorale nella Sardegna centrale con interventi negli altri settori dell'attività umana e, in modo particolare, con interventi nel settore industriale. E' evidente, infatti, che l'agricoltura di domani come noi l'abbiamo configurata, concentrata nelle zone dove il potere pubblico potrà più facilmente intervenire per limitare e ridurre, a termini possibili, quella differenza di vita sociale fra cam-

pagna e città, potrà sì offrire un più elevato reddito ai propri addetti ma non sarà in grado, singolarmente, anche così configurata, di realizzare un sistema economico adeguato alla capacità demografica della Sardegna centrale ed al livello delle forze di lavoro che essa è destinata ad esprimere, compreso il recupero delle diverse migliaia di emigrati. Bisogna infatti ricordare che, nei circa 40 Comuni che gravitano nella alta e media valle del Tirso, al 31 dicembre 1968, vi erano circa 13 mila emigrati e vi è un numero quasi uguale di disoccupati, senza tener presente tutta la grande fascia della sottoccupazione. Di qui la necessità di creare nel centro Sardegna un fatto industriale capace di imprimere una decisa «spinta in avanti» alla economia di una zona delle più depresse dell'Isola; di rompere l'isolamento geografico, economico e culturale di quella vasta area e di riportare lungo quell'asse storico un sistema di comunicazione e di rapporti che la costruzione di alcune infrastrutture fondamentali come la Carlo Felice e la Ferrovia per Olbia avevano bruscamente spostato, nel secolo scorso, verso la Sardegna occidentale.

Noi della maggioranza D.C. di Nuoro ci siamo sempre opposti, anche se con scarso risultato, al disegno di sviluppo che voleva le iniziative industriali concentrate in alcuni poli, collega Congiu, «poli rivieraschi», sui quali verrebbero irrimediabilmente a gravitare le popolazioni delle zone interne, con conseguente abbandono, totale e irrazionale, delle attività principali e la scomparsa, almeno in senso socio economico, di vaste comunità. Il motivo di fondo della nostra critica al piano quinquennale (nel quale ha trovato consacrazione questo schema di sviluppo) era che, fino a qualche anno fa, la Regione non aveva avuto la volontà o la capacità di elaborare una sua politica industriale, e recepiva acriticamente i disegni del padronato, che trovava comodo, come lo trova tuttora, trasferire in Sardegna impianti già superati o iniziative fallimentari, pur continuando a usufruire dei contributi regionali.

A questo livello si è verificata, di fatto, colleghi consiglieri, una complicità fra classe

politica locale e destra economica nazionale. E attraverso questa connivenza si è realizzato il tradimento dell'autonomia, nel senso che si è assoggettata la Sardegna ad uno sviluppo di tipo coloniale, erogando contributi ad imprese ad altissimo rapporto capitale-lavoro e che si limitano spesso alla prima lavorazione del grezzo, proveniente magari da altri Paesi, senza creare a valle di questa lavorazione tutte quelle attività, quelle imprese, quelle industrie che sarebbero state certamente capaci di assorbire notevoli contingenti di manodopera. Noi a questo programma di industrializzazione polarizzata abbiamo contrapposto, e contrapponiamo, un disegno articolato sulla prospettiva di determinare uno sviluppo equilibrato ed armonico di tutti i settori ed in tutta l'area centrale della Sardegna: un disegno che riconosce una funzione particolare al settore dell'agricoltura, riportata entro i limiti naturali e ristrutturata, e che vede come perno centrale il potere pubblico, cioè l'industria di Stato.

Ecco come è sorto il discorso per la creazione di una zona industriale nella Sardegna centrale; proprio dalla necessità di dare una dimensione economica alla società pastorale delle zone depresse dell'Isola, abbracciando, evidentemente, in questo discorso vaste aree di tutte e tre le Province, superando provincialismi e gretti campanilismi, purtroppo sempre esistenti e sempre nocivi. Nessuno rivendichi a sé meriti per intuizioni che non appartengono certamente a singoli, ma che sono scaturite dai lunghi periodi di disagio sofferti dalla società pastorale e che la nuova classe politica ha avuto la capacità di saper cogliere e tentare di tradurre, in un concreto disegno di sviluppo.

L'ENI o le partecipazioni statali non vengono in Sardegna per premiare la negligenza o l'insipienza di chi per vent'anni ha ignorato i problemi delle zone interne, ma perché era preciso dovere dello Stato intervenire, e in misura significativa, per avviare finalmente a sviluppo una terra che, dall'unità in poi, altro non aveva potuto fare che produrre forze di lavoro per saturare i mercati della manodopera d'oltre oceano nei

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

primi decenni di questo secolo e i mercati dell'Europa settentrionale in questi venti anni di istituto autonomistico e di democrazia repubblicana! E noi non possiamo ritenerci paghi della notizia che l'industria di Stato investirà nella Sardegna centrale circa 250 miliardi con l'occupazione di 7.000-7.200 operai. Il Consiglio ha tutto il diritto di conoscere quale tipo di industria vi si intende portare e quali sono i tempi di attuazione. L'innestarsi di un fatto industriale di notevoli dimensioni che noi conosciamo, sia pure in maniera sommaria e poco precisa; l'innestarsi di un fatto industriale di notevoli dimensioni in una società in crisi, stremata e completamente nuova a qualsiasi discorso di sviluppo che superi i ristretti limiti della attività pastorale, pone dei problemi la cui gravità non può sfuggire a nessuno di noi.

E la gravità consiste nel fatto che potremmo trovarci di fronte ad altro tradimento dell'autonomia in favore di imprese private, o magari dello stesso Stato, ma che perseguono obiettivi che non coincidono con il tipo di sviluppo che noi vorremmo realizzare nella nostra Sardegna e particolarmente nelle zone depresse. Da qui scaturisce la preoccupazione nostra e la nostra maggiore responsabilità in questo momento: restituire integra all'istituto autonomistico la capacità di decidere l'avvenire economico, sociale e civile del popolo sardo. Intanto possiamo sollecitare adesioni intorno all'istituto autonomistico, in quanto possiamo assicurare tutti i sardi che la Regione assume il ruolo di protagonista e non nasconde, dietro orpelli retorici, una assoluta incapacità di interpretare le esigenze dei ceti popolari che affida invece all'arbitrio e al sopruso dei monopoli privati o, magari, di tecnocrati non sempre dotati di grandi scrupoli.

La Regione deve, nel modo più assoluto, nel modo più deciso, evitare di erogare contributi a imprese che non diano sufficienti garanzie per i lavoratori, perchè non vorremmo ritrovarci di nuovo qui, colleghi consiglieri, in quest'aula, fra qualche tempo, a denunciare precisi delitti, perchè tali sono, a mio avviso, alcuni fatti che sono stati qui

citati da diversi colleghi; non vorremmo trovarci qui e denunciare precisi delitti del padronato industriale, sorvolando però sulle responsabilità, altrettanto precise, di chi ha con tanta leggerezza erogato i contributi. Bisogna preparare per tempo gli uomini con una istruzione professionale organica e completa, servendosi allo scopo di strumenti controllati dal potere pubblico, dalla Regione o dallo Stato, superando finalmente gli schemi e la superficialità con cui finora questa istruzione è stata affidata ad una miriade di enti e di istituti che non sempre hanno dimostrato sufficiente disinteresse e capacità per effettuare questa preparazione.

Bisogna studiare per tempo l'assetto urbanistico da dare ai numerosi Comuni della zona interessata, tenendo fermo il principio che le maestranze dovranno avere la possibilità di rientrare a fine lavoro al villaggio di origine, condizionando a questo principio, in linea generale, qualsiasi disegno di sviluppo dell'edilizia popolare e anche la creazione delle necessarie infrastrutture viarie e dei servizi civili.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

(Segue LIGIOS) Noi vogliamo infatti che nella zona di Ottana-Bolotana non si ripetano quelle situazioni socio-economiche anormali lamentate da altri colleghi per Cagliari o per Portoferraio, e che sono l'inevitabile e prevedibile conseguenza di un disegno di sviluppo eccessivamente polarizzato, che noi abbiamo sempre criticato e sempre respinto.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, avviandomi alla conclusione, voglio rimarcare quanto il discorso sullo sviluppo della Sardegna centrale sia ampio e sia impegnativo per tutte le forze politiche. E' un discorso su problemi la cui mancata soluzione potrebbe significare non solo una ulteriore frattura fra società civile ed istituto autonomistico, ma anche la scomparsa, come entità socio-economica, di numerose comunità del centro della Sardegna e, forse, il declino dello stesso istituto autonomistico. Un disegno di sviluppo che interessa direttamente molti Co-

muni e che presuppone, evidentemente, una dimensione territoriale maggiore e più equilibrata di quella che il comitato dei Ministri ha fatto senza interpellare gli organismi che di questo problema si occupano. Un discorso, in definitiva, che offre a tutti lo spazio di affermare la propria personalità e che potrà essere portato a termine nella misura in cui noi sapremo, intorno a questo problema, chiamare a raccolta, in un discorso unitario, tutte le forze politiche, autonomistiche e democratiche. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Orrù per illustrare l'interpellanza numero 7.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra prevedibile, per questo dibattito sull'industrializzazione della Sardegna e sul ruolo che in questo processo dovrebbe avere la politica delle partecipazioni statali, uno sviluppo interessante. Già gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto ne sono una testimonianza. Ed io pensavo, mentre seguivo, appunto, quegli interventi, quanto sarebbe utile se ai lavoratori, alle popolazioni delle zone interne o della Sardegna centrale, se così vogliamo chiamarla, giungesse, per una sorta di miracolo che facesse più ampi e il tempo e lo spazio che il «Gazzettino Sardo» e i due più importanti giornali dell'Isola dedicano ai nostri dibattiti, giungesse a quelle popolazioni, dicevo, non soltanto l'eco degli impegni, delle assicurazioni e delle promesse, che troppo spesso sono rimaste tali, di parte governativa, ma anche gli argomenti, le opinioni e le testimonianze qui portate e tese a dimostrare quali difficoltà ci siano, e come si sia lontani dalla determinazione di una situazione che ci consenta di poter dire che siamo davvero alle soglie di un sano ed efficiente sviluppo industriale. Ciò contribuirebbe, se cioè alle nostre popolazioni ed ai lavoratori giungesse notizia di questi argomenti, contribuirebbe a fugare facili e pericolose illusioni e a far maturare più rapidamente nella coscienza di quei lavoratori e di quelle popolazioni il con-

vincimento che non nelle chiacchiere e nelle promesse demagogiche di qualche notevole governativo vanno riposte le speranze di rinascita, di rinnovamento e di miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita di quelle contrade, ma dalla lotta tenace, unitaria, vigorosa, di massa dei lavoratori e delle popolazioni della Sardegna; una lotta che si inquadri e si saldi al grande movimento che scuote il paese, attraverso il quale i lavoratori non pongono più soltanto rivendicazioni importanti, legittime, ma tuttavia particolari, ma portano avanti, coscientemente, la richiesta di un mutamento profondo della politica del nostro Paese.

Mutamento di quella politica di sviluppo monopolistico che ha avuto ed ha come condizione del proprio divenire e perpetuarsi il sacrificio del Mezzogiorno e della nostra Isola; sviluppo che ha saputo intrecciare con gli interessi loschi e gretti del parassitismo agrario del Mezzogiorno, quelli dei padroni delle grandi concentrazioni industriali del Nord uniti in una congrega malefica, tesa a realizzare il massimo profitto, a imprimere allo sfruttamento operaio ritmi spaventosi, massacranti, inumani. Sono essi, i Gruppi monopolistici, che hanno dettato ai nostri governi — del resto sempre compiacenti — il tipo di politica che hanno voluto. Sono essi che hanno imposto le scelte economiche che conosciamo e che critichiamo. Sono essi, ancora, che tentano e tenteranno di imporre le scelte che giudicheranno per loro più convenienti. Gli ostacoli che costoro tenteranno di opporre ad ogni iniziativa economica che sia volta a determinare nel Mezzogiorno e in Sardegna uno sviluppo della civiltà e un progresso che sia degno di essere così chiamato, non inteso, cioè, a rigonfiare le statistiche ma capace di dare ai lavoratori, alle loro famiglie benessere e condizioni di lavoro umane e civili, questi ostacoli non saranno pochi.

Nasconderli ai lavoratori sarebbe un delitto. Occorre invece denunciarli questi ostacoli, rendere coscienti i lavoratori e le popolazioni del fatto che solo attraverso la lotta unitaria sarà possibile superare questi osta-

coli. Nascondere le difficoltà, dare l'impressione che tutto sia ormai fatto, è cosa grave e pericolosa che può tradursi in un danno per le nostre genti. E mi pare che l'entusiasmo generoso col quale dalla Democrazia Cristiana, da certe sue parti si è parlato di questa promessa industrializzazione, abbia già causato un danno serio. Da quasi un anno ormai i dirigenti della Democrazia Cristiana nuorese, certo, presi dalla buona volontà e dallo slancio, ad esempio, battono sulla grancassa dell'industrializzazione della media Valle del Tirso, in una campagna piuttosto fracassona, che può aver creato illusioni in molti.

Si provi a pensare, onorevoli colleghi, che cosa può aver suscitato nell'animo di lavoratori disoccupati e delle loro famiglie; di diplomati a centinaia senza un posto; fra popolazioni invecchiate a seguito dell'emigrazione della parte più giovane; fra popolazioni e famiglie che spesso traggono possibilità di vita soltanto dal sussidio di disoccupazione e dagli assegni familiari; si provi a pensare che cosa può aver suscitato nell'animo di persone le quali sapevano, almeno per sentito dire, che l'industria è civiltà, che la presenza di una industria è possibilità di lavoro, è progresso economico, civile, sociale e che tutto ciò è sempre stato un desiderio inappagato ... che illusioni tutte queste cose possono aver suscitato e che speranze possono avere alimentato! Titoli di giornali a più colonne di questo tenore: «Sorgerà una ciminiera in ogni ovile». Ma non basta. Venne a Nuoro, durante la campagna elettorale, l'onorevole Flaminio Piccoli, tenne un discorso a un pubblico non molto vasto, ma molto, moltissimo sottogovernativo e diede, serio, deciso, l'annuncio solenne: «Avrete [disse] un'industria che darà lavoro a 7.000 di voi». Si pensi all'effetto che un annuncio del genere può aver prodotto e le speranze che può aver creato nel nuorese. Si andò al voto e tutti sappiamo come le cose sono andate. Devo dire, anche perchè ricordo le spiegazioni che in questo Consiglio si è cercato di dare all'esito delle elezioni, devo dire che nel mio partito, del fatto che la Democrazia

Cristiana nuorese avesse conseguito un risultato che non si attendeva essa stessa e che sapeva di non meritare e non meritava, si diede una spiegazione che teneva anche conto dell'efficacia che può avere avuto quella promessa dei 7 mila posti di lavoro.

Certo, il successo, il risultato elettorale della Democrazia Cristiana nel nuorese si spiega anche con quella pratica ricattatoria di estorsione del voto di cui oggi stiamo conoscendo, località per località, episodi vergognosi, ma vi fu, oltre a tutto questo e oltre all'efficacia che può avere avuto la patacca con su scritto «Io voto Rojch», o allo scudo crociato stampigliato sulle buste della spesa con il numero dell'onorevole Del Rio, quasi che si volesse far dimenticare che i prezzi salivano, vi fu, dicevo, oltre a tutto questo, il credito che presso le popolazioni del nuorese trovò la grande promessa dell'industrializzazione della Sardegna centrale.

Così, l'onorevole Piccoli poté portare, al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, come successo della gestione dorotea del suo Partito, il voto sardo; e qui, i sostenitori dell'attuale Giunta, poterono dire che quel centro sinistra che nazionalmente veniva, in quello stesso periodo, considerato fallito, tanto che non solo all'interno del P.S.U. di allora, quella parte che doveva tornare P.S.I., ma persino una grossa fetta della Democrazia Cristiana e gruppi di essa fiancheggiatori dichiararono assurda la pretesa di tornare a un centro-sinistra che ripetesse formule e programmi precedenti, quel centro sinistra qui fu presentato come vittorioso e abbiamo finito per avere una Giunta regionale della quale, nella speranza di poter limitare il più possibile i danni che potrà fare, si è in molti ad auspicare il trapasso, la scomparsa più rapida. Si chiese un voto per una politica diversa, per uomini diversi e si finì per ottenere, attraverso il successo conseguito con quelle enunciazioni, la Giunta più arretrata, come qui giustamente è stata giudicata. Ma oltre al danno fatto prima delle elezioni, con questo entusiasmo eccessivo vi è il rischio che se ne produca dell'altro, e su questo io vor-

rei richiamare l'attenzione dei colleghi e delle forze politiche.

Io non voglio parlare del capitolo penoso dei convegni e delle riunioni molteplici nei quali si è assistito al fastidioso gioco delle correnti della Democrazia Cristiana, teso a conquistarsi le posizioni di preminenza sul consorzio, nella segreta speranza che, diventando quello un nuovo centro di potere, vi si potesse contare per allargare la presa clientelare, attraverso mille rivoli diversi.

Devo dire che vi è altro che può creare illusioni, alimentare divisioni che sarebbero dannose. «La Nuova Sardegna» del 28 settembre dà notizia dell'ennesimo convegno tenutosi ad Ottana. Il titolo dà come rinsaldata la frattura nella Democrazia Cristiana. La notizia francamente non mi interessa molto, sarei solo curioso di sapere chi ha prevalso o quali promesse di collocamento sono state fatte ai più irrequieti. Ma poi, ecco, l'onorevole Ariuccio Carta rivendicare alla Democrazia Cristiana l'idea della industrializzazione e del problema delle zone interne, particolarmente in polemica con il P.C.I. «Vogliamo [ha aggiunto] recuperare alla Sardegna i nostri operai che hanno fatto belle le città del Nord, vogliamo che tutti i paesi vivano, che migliorino attorno al cuore del medio Tirso».

Il brano, a mio parere, ha importanza per due aspetti. Primo: la questione della polemica con noi comunisti. Naturalmente non mi aspettavo che un avversario politico facesse la propaganda per il nostro partito. Anche se noi, pur non avendo mai mancato di rilevare la differenza abissale tra parole, tra i fiumi di parole, e i fatti, non abbiamo mai dimenticato di prendere atto delle posizioni che ci sembravano nuove ed interessanti nell'attività dei democristiani di «forze nuove». Ma probabilmente è questione di stile. Ma che cosa avrà detto contro il nostro partito? Non lo so. Presumo che, avendo messo in rilievo il merito della Democrazia Cristiana, abbia sottolineato i nostri demeriti. Ed è nel suo diritto. E io certo non posso pretendere che nè l'onorevole Carta, nè i suoi amici, data la loro giovane età, ri-

cordino che trattandosi della media valle del Tirso, venti anni fa, noi comunisti, uniti allora al Partito Socialista nell'unità più vasta delle forze popolari, prospettammo, in un grande convegno a Gavoi, soluzioni che conservano ancora oggi la loro validità; nè che loro ricordino i nomi di comunisti e di dirigenti comunisti, di quei paesi che gravitano attorno alla media valle del Tirso, che guidarono quelle lotte popolari e provarono le galere di Scelba. Ma se non si può pretendere che ricordino tutto questo, mi meraviglia la cortezza di una memoria che non rammenta i documenti concordati, unitari, clamorosi allora, 3-4 anni fa, dei comitati zonalisti di sviluppo nel Nuorese, del Comune di Nuoro, del Consiglio provinciale.

In quelle discussioni, in quei documenti è stato il nostro apporto, colleghi della Democrazia Cristiana, a farvi correggere il tiro, a dirvi che ponevate male le questioni: che era assurdo e politicamente nocivo un certo vuoto campanilismo, che, ne prendo atto con piacere oggi, non esiste per lo meno in quella misura esasperata, che portavate avanti però allora, contrapponendo Nuoro a Cagliari, dicendo che la Regione si preoccupava solo di Carbonia (e come se ne sia preoccupata, ne abbiamo avuto le prove).

Da quelle discussioni sorse, prese forma, l'elaborazione e l'indicazione di un problema più grosso e poteva e doveva essere preso sul serio: le zone interne. Ma questo concetto sarebbe stato inefficace se non vi fosse stata l'azione che lo ha portato alla discussione e all'attenzione delle masse popolari, le quali sono scese in lotta, in modo clamoroso, deciso, accorato, pieno di slancio in quella primavera del '66 e dopo, ed è stato in questo modo che il problema si è imposto all'attenzione dell'opinione pubblica e del Governo.

Se mi interessasse, se ritenessi necessario dire che in quelle battaglie noi eravamo presenti, citerei come testimone autorevole l'onorevole Del Rio del quale ebbi l'onore proprio in quei giorni di fare la conoscenza, proprio a Orgosolo, allorquando ella, onorevole Del Rio — come ricorderà — les-

se in pubblico un documento unitario nel quale, fra l'altro, si chiedeva la modifica del piano quinquennale preparato dalla Giunta, ella stessa, quindi, che aveva contribuito a elaborare quel documento, chiedeva la modifica del piano quinquennale; ella lo lesse forse malvolentieri, ma tale era la spinta unitaria di massa allora, che probabilmente non ebbe altra scelta. Ma non è questo che mi interessa. Non mi interessa stabilire i diritti di primogenitura. Mi interessa dire che può essere dannoso e molto quello di ritenere che l'unità necessaria ieri, per imporre all'attenzione i problemi delle zone interne, oggi non sia più necessaria, e mi dispiace che vi sia chi può ritenere, o far finta di credere, che il problema sia risolto.

A mio parere, è questo un modo sbagliato di portare avanti la questione. Noi dobbiamo giungere in questo Consiglio regionale, e sono d'accordo con l'onorevole Ligios in questo senso, a prese di posizione energiche, a richieste chiare su quanto c'è da fare. Non approderemo a nulla, mi pare, a nulla di serio per lo meno, se giocassimo a presentarci le difficoltà come superate e causeremo, anzi, soltanto nuove illusioni fra i lavoratori, e ciò sarebbe male.

Certo, e vengo al secondo aspetto che mi interessa della frase riportata dal giornale, «anche noi vogliamo recuperare alla Sardegna i nostri operai che hanno fatto belle le città del Nord; vogliamo che tutti i paesi vivano, che migliorino attorno al cuore del medio Tirso».

La frase è bella. Anche noi vogliamo tutto questo. Ma stiamo attenti. Diciamo subito che ci preoccupa moltissimo il fatto che (a parte che non si capisca cosa ci sia di concreto — e su questo argomento tornerò —) ci preoccupa, dicevo, il fatto che si presenti questa iniziativa un po' come il toccasana di tutti i mali, non soltanto della Sardegna centrale e della Sardegna nel suo insieme, ma direi dell'universo. Naturalmente è lontana da noi l'idea che possa essere considerata una cosa da nulla la prospettiva del sorgere di un complesso industriale destinato — così come ci ha detto l'onorevole Pic-

coli — a dar lavoro a 7.000 operai. Ma dobbiamo anche stare attenti a non esagerarne la portata. La pretesa che i problemi delle zone interne possano essere risolti interamente e in modo giusto da questa iniziativa, è senza dubbio esagerata.

E non sarebbe difficile, anche per questo aspetto, trovare comuni prese di posizione dalle quali risulta che nessuno sviluppo economico, lo abbiamo detto in documenti comuni questo, potrà aversi, nelle zone interne, nessun corretto sviluppo economico, ove non venga rimossa la causa primordiale dell'arretratezza, della quale ha parlato l'onorevole Congiu e della quale ha parlato anche l'onorevole Ligios, che sta nel perdurare di un regime di rapporti di proprietà della terra i quali, consentendo a un gruppo di persone di praticare la più vergognosa, esosa, parassitaria forma di sfruttamento è nel contempo ostacolo ad ogni corretto sviluppo economico e sociale e causa di quei tristi fenomeni di ribellione individuale, ai quali faceva riferimento anche l'onorevole Ligios e alla quale pratica fanno ricorso, a periodi ricorrenti, quanti non hanno avuto ancora la fortuna di comprendere che nella lotta organizzata, democratica possono trovare riparazione torti ed ingiustizie assai gravi e perpetuatesi nel tempo.

Non è nuova, ed è venuta da più parti, la critica al tipo di industrializzazione finora realizzata in Sardegna. Non è nuovo, e non è di una sola parte, il riconoscimento del fallimento di queste iniziative di industrializzazione slegate dalla realtà dell'Isola, portate avanti da privati cui è stato concesso di attingere a piene mani ai fondi dello Stato. Ma mi pare dovrebbe essere ugualmente chiaro a tutti che neanche un sano sviluppo industriale avrebbe rimosso e potrà rimuovere la causa principale del perdurare e dell'aggravarsi dei mali della nostra Isola. E anche se si riuscirà ad evitare che l'iniziativa di cui si parla per la Sardegna centrale abbia tutte le caratteristiche negative delle precedenti, non sarà sufficiente, deve essere chiaro, non sarà ugualmente sufficiente a produrre un sano e democratico ed armoni-

co sviluppo economico, sociale e civile, se non sarà accompagnata da misure radicali di riforma nelle campagne, capaci di colpire la rendita fondiaria, di avviare alla trasformazione quella enorme estensione di terre incolte; una riforma agraria basata sull'obbligo di trasformazione e sull'esproprio, che porti avanti un cambiamento dei rapporti sociali nelle campagne, che porti ad una maggior resa l'attività pastorale, riducendo nel contempo la superficie necessaria a pascolo e rendendo più terre disponibili per le coltivazioni.

Mi sembra che queste considerazioni, ripeto, non nuove, ma ritengo ancora valide, contengano implicitamente una risposta a quanto contenuto in qualche punto della premessa della mozione presentata dai colleghi della Democrazia Cristiana. E la mia risposta non vuole essere un capovolgimento dei termini del loro argomento, secondo i quali ... «gli interventi radicali nel settore agricolo, pure necessari e non procrastinabili ulteriormente, atti a modificare lo stato giuridico, economico del regime fondiario e così via, non saranno sufficienti». Non si tratta di capovolgere questo ragionamento nel senso che noi diciamo che nessun progresso serio vi potrà essere se non si parte dalla trasformazione della realtà nelle campagne.

Il fatto è che «misure radicali» in materia di trasformazione dell'agricoltura non ce ne sono state e noi non abbiamo notizie o informazioni che ce ne siano in vista (a meno che non si voglia considerare una misura radicale ciò che si potrà fare con gli 80 miliardi, l'altra bomba annunciata, fatta esplodere alla vigilia delle elezioni, del Piano della pastorizia). Naturalmente queste questioni verranno trattate in altra sede: se qui se ne fa cenno però è per dire una nostra preoccupazione. Che, cioè, calcando la mano, esagerando sulla portata e il valore di questa famosa industrializzazione della Sardegna centrale, facendo di questo fatto non «una cosa importante», come in effetti è, ma «la sola cosa importante», la nostra preoccupazione e che si possa correre il rischio di lasciare in ombra i problemi di cui ho trattato

in materia di questioni agrarie, e anche altre questioni che oggi pressano e devono preoccupare.

Nè deve sfuggire il pericolo che il nostro interesse si concentri interamente ed esclusivamente su questa prospettiva dell'industrializzazione della Sardegna centrale, una cosa ancora abbastanza incerta, per scordare i pericoli che corrono e il modo asfittico e singhiozzante col quale vivono altre industrie nella nostra Provincia, nella Provincia di Nuoro, e anche in Sardegna. Si potrebbe parlare molto a lungo, onorevoli colleghi, delle industrie scomparse in Provincia di Nuoro o di quelle speranze fiorite qualche anno fa e morte molto rapidamente, appassite molto rapidamente, per esempio attorno alla miniera di Giacurru, alle prospettive di quella industrializzazione. Siamo ridotti all'esistenza di un consorzio, il cui Consiglio di amministrazione pare si riunisca soltanto per bisticciare, tra l'altro. Esiste questo regolare Consiglio di amministrazione, ma non c'è altro. Nel frattempo avviene che nelle cave di talco a Orani non vengono rimpiazzate da giovani operai le maestranze che raggiungono l'età pensionabile, e il numero degli occupati si riduce; gravi e preoccupanti sono le periodiche notizie che provengono da Lula, per le miniere, ancor più gravi quelle che riguardano l'ALAS di Macomer. Ecco una questione che esige una risposta. Come stanno le cose? I pericoli che paventano quegli operai sono reali? L'ALAS è una azienda a capitale della Regione: sarebbe assai grave se non andasse avanti, se morisse, se quei lavoratori perdessero il lavoro.

Ma sarebbe anche grave soprattutto perché ciò darebbe spago agli avversari delle imprese pubbliche, proprio quando noi discutiamo invece sulla necessità e chiediamo la loro prevalenza, una maggior presenza loro nelle attività industriali; gli avversari delle imprese pubbliche trarrebbero, da questo, incoraggiamento per i loro argomenti e tenterebbero anche di sostituirsi alla Regione. Ho ricevuto anch'io, onorevoli colleghi, la lettera della Camera del lavoro di Macomer che si rivolge a tutti i Capigruppo, si rivolge all'o-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

norevole Presidente del Consiglio regionale, al Presidente della Giunta regionale sarda e così via. Si rivolge in termini di critica abbastanza aspra, onorevole Del Rio, onorevoli colleghi, ricordando gli impegni e dando una ennesima dimostrazione di come troppo a cuor leggero gli impegni vengono traditi. La prospettiva di 161 famiglie che rischiano di andare sul lastrico è una cosa abbastanza seria, deve farci paura. E credo che noi dovremmo, come Consiglio, assumere una posizione ben netta, su questo problema, e chiedere che non si giunga a questa grave conclusione. Perchè già l'attuale numero dei disoccupati in Provincia di Nuoro è assai elevato: mi pare che anche a considerare solo quelli iscritti negli uffici di collocamento siano sugli 8.000.

Ma questi sono solo una parte: non va dimenticato che non tutti vanno a segnarsi regolarmente. Va tenuto conto anche del fatto che attorno a questa media del Tirso gravitano Comuni non soltanto della Provincia di Nuoro, ma della Provincia di Cagliari (i Comuni dell'alto Oristanese) e della Provincia di Sassari (i Comuni del Goceano). Ora 7.000 posti di lavoro non sono uno scherzo, sono molti (anche se sembra che siano abbastanza lontani), ma non assorbirebbero neppure gli attuali disoccupati della Provincia di Nuoro. Perciò, onorevoli colleghi, anche se può fare un buon effetto la questione del «recupero degli emigrati» va vista con maggiore prudenza. Io non credo di dover precisare quanto noi comunisti gradiremmo il rientro degli emigrati: chiunque sa che gli emigrati, o molti degli emigrati, a meno che il giornale dell'onorevole Giagu non li abbia fuorviati in questo periodo, sono lavoratori che sono abbastanza vicini a noi.

Ma perchè creare illusioni? Perchè presentare questa prospettiva per ciò che non è e non potrà essere, cioè la soluzione di tutti i problemi?

Occorre ricordare che si è affermato altre volte che dai poli industriali il benessere si sarebbe esteso a macchia d'olio. I fatti hanno dimostrato il contrario e così potrebbe avvenire anche per l'iniziativa di cui ci oc-

cupiamo se rimanesse isolata. La quale però viene presentata — ed è stata presentata in qualche occasione anche in presenza del sottoscritto — come una iniziativa che non solo non sarebbe un polo industriale, ma della politica dei poli di sviluppo sarebbe un concreto primo esempio di avvio a liquidazione.

Confesso che non ho mai ritenuto che la caratteristica di «polo di sviluppo» fosse data dall'ubicazione di una iniziativa industriale. Ritengo invece che una iniziativa economica perda il carattere di «polo di sviluppo» nella misura in cui riesce a creare attorno a sé altri fatti economici, a suscitare altri processi, a provocare altre, positive, reazioni a catena. Quale legame avrà l'iniziativa di cui ci occupiamo con la realtà circostante? La risposta a questo quesito deve ancora venire. Essa sta nel tipo di iniziativa che si va a realizzare. Quale tipo di industria deve sorgere nella media valle del Tirso?

L'onorevole Ligios ricorda che io gli ho rivolto questa domanda in altra sede, quando si cominciò a parlare del consorzio per l'industrializzazione della Media Valle del Tirso. Ottenni una risposta incerta, vaga. E non è perché l'onorevole Ligios fosse reticente: non lo sapeva, come non lo sapevo io. Io ancora non lo so e mi pare che la cosa risulti misteriosa per molti. In ogni modo occorre essere più precisi, anche per evitare che la scelta delle iniziative la faccia, dopo ottenuti i finanziamenti, qualcuno dei gruppi privati dei quali si parla.

A quanto sembra questi dubbi non vengono affatto fugati dalla relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. A noi, miseri mortali, giungono forse solo notizie frammentarie. Ma da queste già emergono come da un sottofondo fantasmi e spettri, non ben definiti, quindi non ben definibili, di grosse imprese private; e se questi spettri mettessero carne, divenissero presenze vive, le cose potrebbero compinarsi. Pare che da questa relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali risulti l'intenzione di realizzare un impianto per la produzione di acido tereftalico, per 80.000 tonnellate all'anno. Uno per la

produzione di fibre sintetiche poliestere, per 55.000 tonnellate anno, un terzo per la produzione di pellami sintetici, per 1 milione e 200.000 quintali annui e ancora uno per le fibre leacril per 45.000 tonnellate annue, e si aggiunge: «Tale complesso verrà integrato con impianto di filatura e tessitura, e questa iniziativa potrà essere realizzata in collaborazione con altri grandi gruppi industriali italiani».

E a quel che si dice, almeno per quello che io sono venuto a sapere, questi grandi gruppi industriali sono italiani. Non è molto e non mi pare questo un requisito che dia garanzie particolari. Ma non si dice altro. Nemmeno come è avvenuto per il Ministro Malfatti, quando si è trovato di fronte a chi gli chiedeva chi sono questi gruppi industriali coi quali l'ENI sta trattando; in che modo, con quali quote di partecipazione al capitale verrà costituita la società e così via. E analogo rifiuto di risposta il Ministro ha opposto alla domanda sui tempi della realizzazione di questa iniziativa. E' questo un aspetto assai grave, si parla di questioni che si avvieranno ad andare in porto nel 1971, comunque dopo il 1970. E qui mi pare è un altro, è l'ennesimo impegno che cade o rischia di cadere: quello secondo il quale i tempi dovevano essere più rapidi, meno lunghi, nello sforzo di introdurre rapidamente modifiche, o avviarle, almeno, nella situazione delle zone interne.

Questa sorta di silenzio misterioso va dissipato; questi veli che possono nascondere nuovi voltafaccia o tradimenti vanno squarciati. La protesta deve farsi incalzante se vogliamo che i tempi non si allunghino, se vogliamo non cadere del tutto nelle mani di quei grandi gruppi industriali di cui parlavamo.

E il problema non è soltanto di sapere quale ruolo le partecipazioni statali vi giocheranno. Il problema è quello di chiedere che il loro ruolo vi sia preminente e risulti capace di condizionare col suo indirizzo e con i suoi metodi le possibili pretese monopolistiche private, di dettare legge, di imporre il loro dominio, la loro prepotenza. Il

problema però è anche di chiedere che la Regione non se ne stia in disparte, ma dica la sua e la dica nell'interesse di un sano e corretto sviluppo dell'economia e dica la sua nella direzione di ottenere per le masse popolari la possibilità di una vita degna di essere vissuta. E, onorevoli colleghi, tra i tanti motivi che vi possono essere e che sono già stati indicati dai colleghi che mi hanno preceduto, che ci sollecitano ad agire nel senso di evitare al massimo la presenza di gruppi del monopolio privato, va considerato seriamente, a mio parere, quello che si riferisce alle condizioni di lavoro, di salario, di dignità, di libertà in questi nuovi previsti insediamenti industriali.

Non è questo un problema da vedersi dopo; occorre preparare da prima, agire da prima in modo tale che dopo non risulti troppo difficile evitare le condizioni disumane che spesso nei luoghi di lavoro gli operai incontrano. Il padrone pensa a crearsi le condizioni per sé favorevoli dal momento che comincia a maturare l'idea di una intrapresa economica. Egli sa che non ha bisogno di ottenere solo finanziamenti e incentivi, ma ha necessità di crearsi tutta una rete di compromissioni, di procurarsi strumenti di ogni sorta per influenzare le decisioni politiche. Sa che non avrà bisogno solo dei favori della stampa, ma di conquistarsi il più ampiamente possibile l'appoggio del potere politico.

Le vie per questa conquista sono molteplici ed io non voglio nemmeno prendere in considerazione quella più volgare e sudicia, lastricata di biglietti di banca. Voglio considerare quella apparentemente meno ignobile, attraverso la quale un uomo politico ritiene spesso di poter fare, senza perdere la propria dignità, le fortune della sua carriera: quella dei procacciatori dei posti di lavoro. Ecco, all'uomo politico che entra nelle grazie del padrone, non sarà gran che difficile procurare il posto ad una persona, la quale si riterrà poi in obbligo di ripagarlo elettoralmente o in altro modo. E in tal modo tanto l'operaio che avrà ottenuto il posto a titolo di favore, quanto l'uomo politico saranno entrambi obbligati al padrone. Così il secon-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

do avrà l'obbligo di favori politici verso il padrone, il primo, l'operaio, avrà l'obbligo di starsene buono, di non creare grane, di non scioperare, di accontentarsi. Ecco, da una catena di casi simili vengono fuori nei luoghi di lavoro le condizioni ideali per il padrone: il sindacato sorgerà con difficoltà estrema, gli strumenti di difesa operaia saranno difficili da mettere in piedi, la fabbrica sarà una prigione per gli operai. E quanto ciò sia vero è stato testimoniato anche qui, discutendo la mozione sugli infortuni.

Ma in una fabbrica dove si creassero condizioni del genere, dove i lavoratori fossero messi nella condizione di umiliati e offesi, dove non potessero avere alcuna possibilità di difendersi, di dire la loro sulla organizzazione della produzione, farebbero progressi i profitti del padrone, ma gli effetti benefici verso la società nel suo insieme finirebbero per essere lenti, ridotti o nulli e per l'uomo politico che contribuisse a questo risultato la soddisfazione per essersi giocata la propria autonomia sarebbe assai meschina e magra. La classe operaia, tanto, anche se per un certo tempo pagherà un prezzo elevatissimo di sacrifici, finirà per acquisire la sua coscienza di classe e travolgerà chi l'ha tradita e scardinerà le sbarre della prigione in cui fu rinchiusa, eromperà con tutta la sua carica rinnovatrice, rivoluzionaria. Si pensi un momento alle vicende della Fiat. Il padrone riuscì ad affievolire lo spirito di lotta di quei lavoratori in un certo periodo e per vicende che sarebbero troppo lungo esaminare, attraverso le forme e i metodi più spietati di aguzzinaggio e di persecuzione. Vi fu allora chi parlò di stanchezza, come più recentemente vi è stato chi ha parlato di classe operaia integrata nel sistema. Ma la classe operaia, e non solo quella della Fiat, è oggi alla testa della lotta e pone in un legame organico che sottolinea la sua maturità di assurgere a classe dirigente, pone — dicevo — assieme ai propri problemi del salario, del contratto, della libertà in fabbrica e così via, le questioni della salute, della casa, dei prezzi, della civiltà in genere per tutta la società.

Di fronte a ciò, la reazione padronale si fa stizzosa e violenta, e un Ministro, finalmente, non si schiera con i padroni. E riesce così, in certa misura, a rendersi autonomo dai padroni, dalla linea del Governo di cui fa parte, dalle stesse correnti moderate del suo partito, dando così sostanza, concretamente, alle proprie intuizioni politiche.

Ora, io ritengo, alla luce di queste considerazioni, ritengo che non si debba attendere qui da noi un momento analogo. Un corretto Donat Cattin che agisce nella direzione giusta e conseguente, a seconda cioè delle condizioni in cui opera un Donat Cattin, qui da noi, i nostri Donat Cattin per agire coerentemente dovrebbero fare oggi, non domani, una scelta che, a mio modesto parere, presuppone l'abbandono di ogni pretesa integralistica e la presa di coscienza che di fronte a quanto si pretende di realizzare, di fronte alle difficoltà che esistono per realizzare gli obiettivi dei quali si parla, non solo devono cadere assurde preclusioni, ma deve essere ricercato il contatto e l'accordo per l'azione unitaria delle forze popolari e autonomistiche. Se ci si pone su questo terreno, si creano davvero le condizioni per l'iniziativa di cui parliamo, perchè l'iniziativa di cui parliamo si realizzi e si realizzi come autentico progresso di cui è sempre indice infallibile la condizione umana degli operai nel posto di lavoro. Se ci si pone su questo terreno si marcia per un collocamento democratico e non corruttore e soffocatore delle libertà, affidato ai canonici e ai vescovi, come è avvenuto spesso nel passato e ai notabili politici. Si può essere certi che già nell'istituzione dei corsi di addestramento professionale, ci si pone su questo terreno unitario e non integralistico. Con corsi di cui noi chiediamo l'istituzione rapida presso istituti pubblici, si eviterà ogni discriminazione faziosa. Se ci si pone su questo terreno più facilmente si potrà vincere anche la battaglia tesa ad avere subito e in condizioni prevalenti sui settori privati la presenza delle partecipazioni statali.

Non è una cosa facile (e le argomentazioni dell'onorevole Congiu ce ne hanno dato

dimostrazione stamattina), non è una cosa facile. Bisogna dire che, accettando con incredibile condiscendenza quegli emendamenti al quarto programma esecutivo proposti dal comitato dei Ministri, non ci ha dato una mano in questo senso l'azione dell'onorevole Del Rio. Francamente (io evidentemente conservo molte ingenuità), mi sono meravigliato di questo fatto. Vede, onorevole Del Rio, ella sa che io sono un barbaricino di adozione e quindi nella mia conoscenza degli usi, dei costumi, del codice morale barbaricino ci può essere più di una lacuna — ella mi correggerà se sbaglio o mi correggeranno gli autorevoli rappresentanti della Barbagia qui presenti — ma ho l'impressione, mi pare, che un atto come il suo, un simile mancare alla parola data in Barbagia venga definito con una sola parola, mi sembra che venga definito tradimento o qualcosa del genere.

Certo se mi venisse fatto rilevare che questa non è la sede nella quale si deve discutere del codice morale della Barbagia, direi che l'osservazione è giusta e che un giudizio in quella chiave, così benevola, non è adeguato. La verità è che accettando quegli emendamenti, onorevole Del Rio, ella è venuto meno a un mandato ben preciso del Consiglio regionale; quindi a un dovere democratico di rispetto della volontà del Consiglio stesso. Ma di un Consiglio regionale che aveva discusso il quarto programma esecutivo in una situazione tutta particolare. Lo aveva discusso, ad esempio, dopo avere impegnato la Giunta a dare nel quarto programma esecutivo priorità ai problemi delle zone interne dell'Isola; impegno votato a conclusione della discussione sulle cause e sui modi di eliminarle, generative e permissive del tremendo fenomeno del banditismo; impegno dal quale poi doveva scaturire quello di devolvere a quelle zone la metà dei fondi destinati al quarto programma esecutivo stesso. Lo aveva discusso sotto l'incalzare di movimenti di massa vasti e aspri, scaturiti dalla coscienza che ancora una volta la Giunta aveva affrontato un progetto di piano che veniva meno a quegli impegni. Lotte e movi-

menti tendenti ad ottenere un quarto programma esecutivo il quale rappresentasse una correzione in meglio degli altri piani precedenti, i cui risultati non brillanti, ma fallimentari, non potevano non ricevere dal Consiglio appunti ed osservazioni critiche e tanto più doveva avere appunti, ricevere osservazioni critiche l'azione delle partecipazioni statali. Ne aveva avuto in tante circostanze. Ecco, onorevole Del Rio, ella avrebbe dovuto tener fede a quel mandato, doveva lasciare che la responsabilità di apportare modifiche al testo del IV programma esecutivo se la assumesse il comitato dei Ministri nel caso che la battaglia che ella doveva condurre, e non ha condotto invece, non riuscisse a vincerla: avrebbe dovuto lottare, resistere, discutere, parlare, urlare, tanto più che in quella occasione ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta.*
Io ho fatto tutto, ma era la sola condizione perchè venissero le partecipazioni statali.

ORRU' (P.C.I.). E non ha invece accettato quegli emendamenti. Avrebbe dovuto resistere, avrebbe dovuto insistere, discutere, parlare, urlare, tanto lì i microfoni della RAI non glieli avrebbero negati. La prossima volta lo censureranno anche quando discute in famiglia. Guai se non si resiste quando è necessario resistere. Sarebbe stato suo dovere, come è dovere sempre, per ciascuno di noi, tener presente che se è vero che sono da escludere assurde contrapposizioni tra Stato e Regione, è altrettanto vero che ci si deve opporre con energia ogni volta che lo Stato attraverso i suoi organi si presenta a noi come negatore dei nostri diritti e degli interessi della nostra gente. Questo avrebbe dovuto tener presente. Si tratta di tener presente sempre il fatto che se non ci è stata regalata l'autonomia, ma la sua conquista ha richiesto lotte e sacrifici, è altrettanto necessario ingaggiare la lotta quando si tratta di ottenere dall'autonomia i frutti che i lavoratori e le nostre popolazioni si attendono. E' il solo modo per meritarsi l'appellativo di autonomisti sinceri, quello cioè di non di-

menticare mai che sono presenti i potenti oppositori dell'autonomia e della Sardegna e che al loro cospetto, onorevole Del Rio, non ci si presenta in atteggiamento servile, ma coscienti dei nostri diritti ed uniti nella comune volontà di ottenerli. Mi pare, onorevoli colleghi, che nessuno osi mai negarci, sul terreno delle teorizzazioni, il diritto alla industrializzazione. Ma la affermazione teorica ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Stiamo drammatizzando una cosa che non è così, perchè io non ho fatto nessun tradimento. Questo è il tentativo, ancora una volta, di dimostrare che neanche quando lo Stato interviene si è fatto l'interesse della Sardegna. Nel momento in cui il Consiglio dei Ministri concedeva una delega per gli interventi dello Stato, non poteva la Regione sottrarsi, se effettivamente volevamo quell'intervento ...

ORRU' (P.C.I.). Dicevo, mi pare, onorevoli colleghi che nessuno osi negarci, sul terreno teorico, il diritto alla industrializzazione, ma l'affermazione teorica di un diritto e la sua non negazione non porta l'industria nella Sardegna centrale, non è sufficiente, e non risolve il problema nemmeno il nostro ardente desiderio, sincero desiderio di ottenere l'industrializzazione. Né il sincero, accorato, appassionato appello al Governo, alla Giunta regionale, per andare ad una politica diversa, ad avviare una politica nuova, capace di porre fine a questa specie di nostra condizione di inferiorità, a questo stato di cose intollerabili, a questa arretratezza spaventosa. Volere tutto questo sinceramente, ripeterlo con tanta insistenza è cosa nobile, ma non commuove i granitici cuori di chi ci governa.

Ma dico di più. Noi chiediamo, come ciascuno di voi, onorevoli colleghi, penso abbia potuto rilevare dalla lettura della nostra interpellanza, al Presidente della Giunta regionale di agire per ottenere con urgenza il programma di intervento industriale nella media Valle del Tirso e nel Nuorese, con la precisazione delle modalità ed i tempi degli impe-

gni di spesa e di occupazione e la realizzazione attraverso l'impiego dei quattro miliardi previsti nel IV programma esecutivo delle opere infrastrutturali, della attuazione dei corsi di qualificazione ed addestramento diretti dalla Regione. Fa parte questo del nostro dovere, ma pensiamo non basti. Mi pare che analoghe preoccupazioni siano contenute anche nella mozione numero 4 degli onorevoli Ligios ed altri, ed è un fatto che io rilevo con piacere, non soltanto per le parti eventuali che hanno analogia con le nostre posizioni, ma per un motivo più importante, cioè perchè quella iniziativa assunta dai colleghi della Democrazia Cristiana è la dimostrazione che esiste anche in loro, e soprattutto nel gruppo di «forze nuove» di Nuorò, la preoccupazione che vi sono ostacoli assai forti da superare.

La loro iniziativa è giusta ma non basta. Potrebbe, infatti, accadere che dalla Giunta o dall'onorevole Del Rio, suo Presidente, noi otteniamo le risposte a queste cose che chiediamo, l'impegno che quanto è stato chiesto verrà fatto e poi invece non si farà nulla. Potrà accadere che la Giunta o il suo Presidente si muovano anche per fare qualche cosa ma che lo facciano con così scarsa convinzione da non ottenere nulla. Del resto quando si sono avute tante prove della facilità, della leggerezza con la quale si viene meno alla parola data è bene che non ci si accontenti delle cose, delle risposte che ci vengono date qui. Siamo in pochi e per gente che non mantiene la parola data occorre avere, invece, molti testimoni.

Per questi motivi io ritengo di dover spendere due parole per esprimere l'opinione che debba essere presa in positiva considerazione la proposta contenuta nella mozione numero 3 illustrata dall'onorevole Congiu, cioè dalla urgente realizzazione di una conferenza regionale su questi problemi. Sarebbe questo un momento importante per tenere un approfondito dibattito, in una sede pubblica — cioè con molti testimoni — di questo tema. Sarebbe già un momento di mobilitazione. E questo, onorevoli colleghi, se avverrà per caso anche quel miracolo di cui parlavo al-

l'inizio del mio intervento, contribuirà a determinare il fatto decisivo, cioè la mobilitazione e la lotta democratica ed unitaria dei lavoratori e delle popolazioni dell'Isola. Sarà questa, in ultima analisi, che riuscirà a travolgere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della nostra Isola.

Quale slancio potrà avere questa lotta è facilmente intuibile solo se si pensi al modo come i sindaci dei Comuni del Nuorese, dell'alto Oristanese, del Goceano, della Planargia sono accorsi, in genere, ai convegni che sono stati promossi. Certo, in questi rappresentanti del popolo è presente anche una certa dose di ingenuità, non tutti afferravano, forse, partecipando a quei convegni, la vacuità o la scarsa importanza di certi dibattiti, la pretestuosità di argomenti come quello relativo alla formazione del consorzio, alla delimitazione del suo comprensorio ed al centro in cui dovesse aver sede. Ma anche chi queste cose di scarso valore o di valore non determinante capiva e capisce, ritiene ugualmente, avrebbe ritenuto ugualmente di mancare al proprio dovere non partecipando a quella iniziativa. Il fatto è che i Sindaci avvertono la necessità di attaccarsi ad ogni cosa che dia loro un filo di speranza di poter uscire con i loro amministratori da una situazione il cui peso è diventato intollerabile a contatto diretto con situazioni di estrema miseria, amministratori di debiti nei Comuni, amministratori del nulla, oppressi da mille incombenze, oberati da tante responsabilità pesanti, non possono non riporre le speranze in qualche promessa che viene loro fatta e così, malgrado venti anni di dominio della Democrazia Cristiana nel Governo centrale e qui alla Regione (e credo che si debba porre in questi termini il problema, onorevole Ligios; io devo aver osservato altre volte in qualche circostanza che è tempo di smetterla di polemizzare con i fantasmi, una volta lo Stato, una volta la Regione, non glielo voglio dire questo per polemizzare, glielo dico in tono benevolo. Se non individuiamo, come diceva l'onorevole Congiu, concretamente i responsabili, e diciamo delle cose fumose e puntiamo su bersagli evanescenti,

non concludiamo molto), venti anni, dicevo, di dominio assoluto della Democrazia Cristiana, qui ed a Roma, con qualunque cavallo di appoggio, sia stata al cocchio del Governo, questo partito ha fatto abbondanti promesse, mai mantenute o raramente mantenute.

La speranza è dura a morire, nonostante tutto ciò, nella gente che ha bisogno. Del resto bisogna tener conto del fatto che finiti i tempi della maggioranza assoluta la Democrazia Cristiana ha tolto dalle sue file periodicamente gruppi di rinnovatori, di rivoluzionari che sono riusciti in qualche modo a rinverdire la crosta. Le fortune politiche di questi gruppi, la loro presa politica, per quanto è potuta durare, è sempre stata legata, da un lato, ai loro riconoscimenti che occorreva cambiare le cose che andavano male, dall'altro alla messa in mora in tutto o in parte di quella politica antipopolare, antioperaia che si esprimeva con l'anticomunismo. Personalmente ho avuto la fortuna o l'onore di partecipare ad un congresso provinciale vostro, colleghi della Democrazia Cristiana, ricordo talune vostre frasi, talune affermazioni di possibile e necessario superamento delle barriere anti-popolari ed anti-comuniste. Avevate allora alle spalle un congresso, forse l'unico, nel corso del quale avevate condotto alla base un dibattito vero, non vi eravate cioè limitati al consueto deposito dell'urna nella sezione o nella sagrestia in attesa che i vostri soci andassero a scegliere il rappresentante della corrente che preferivano. I vostri soci vi dissero, certamente, in quei dibattiti che occorreva dare una svolta alla vostra attività, nella vita e nella politica della Democrazia Cristiana. Per questo i delegati in quel congresso vostro non si scandalizzarono di fronte a certe vostre frasi.

Mi riesce difficile ora dire se siete andati avanti; il mio sforzo è volto a comprendere se un clamoroso, quanto inatteso risultato elettorale, immeritato anche, non possa portarvi ad assumere atteggiamenti di sufficienza, di tracotanza nei confronti delle forze politiche, delle altre forze politiche, che vi riteniate, cioè, autosufficienti. Ho la vaga impressione, se così fosse, che quei Sindaci,

quelle popolazioni non vi capirebbero, soprattutto in un momento delicato nel quale finiranno per avvertire che ciò che è stato facile annunciare, pomposamente, non è facile da realizzarsi, in effetti e realmente, e che per ottenerlo occorre una unità ed un impegno di forze che vogliano sinceramente la rinascita, lo sviluppo democratico sociale e civile della nostra Isola.

Questo impegno di lotta unitaria noi lo assumiamo qui e lo rinnoviamo, anzi; di questo l'onorevole Ligios può essere sicuro. Lo rinnoviamo sia per ciò che riguarda quanto dovrà avvenire nell'ambito di questo Consiglio regionale, sia per quanto riguarda l'azione e la lotta dei lavoratori e delle popolazioni dell'Isola, lotta che ci sforzeremo di rendere incalzante e forte, unitaria, tale da non permettere nuovi inganni, nuovi voltafaccia, nuovi tradimenti da parte di chi ci governa; lotta che riuscirà ad imporre la volontà di andare avanti, di progredire, di rinascere, che è viva nelle popolazioni del nuorese, della media Valle del Tirso ed in tutto il popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Catte, per illustrare l'interpellanza numero 24.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la interpellanza che noi socialisti abbiamo presentato si prefigge soprattutto lo scopo di portare, attraverso il dibattito consiliare, ad una chiarificazione ed a una migliore informazione per quanto riguarda i programmi di industrializzazione da realizzare nella Sardegna centrale. Di una chiarificazione sentono il bisogno in primo luogo le popolazioni interessate direttamente. La costituzione di un comitato promotore per il consorzio industriale ha suscitato, nei mesi scorsi, animati dibattiti che hanno contribuito a mettere il problema in particolare evidenza presso l'opinione pubblica la quale, tuttavia, è rimasta più o meno disorientata dal tipo di polemica cui ha dato origine. L'insorgere ed il prevalere di motivi campanilistici nel corso del dibattito non ha certamente

contribuito a chiarire le idee ed a consentire di mettere a fuoco la realtà delle cose e problemi che rimangono ancora da affrontare e risolvere. Per questo riteniamo indispensabile questo dibattito attraverso il quale la Giunta, il Consiglio, i Gruppi politici, e quindi l'opinione pubblica, prendano piena coscienza del problema nei suoi giusti termini e della linea di azione da seguire nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, per portare avanti nei confronti del Governo e degli organi della programmazione nazionale una battaglia rivendicativa di cui siamo ancora agli inizi.

Non intendiamo alimentare in alcun modo facili speranze o contribuire a suscitare gare campanilistiche tra i vari Comuni, le cui popolazioni potrebbero essere indotte a credere che sette mila posti di lavoro di cui si è data notizia sono ormai quasi a portata di mano. Magari potrebbero vedere nel Comitato promotore soprattutto lo strumento per dividere tali posti. Se si considerano le condizioni economiche di tutti questi paesi, non è difficile rendervi conto come le popolazioni premute da situazioni economiche estremamente gravi, finiscano con l'aggrapparsi alle facili speranze. Sappiamo molto bene che le prospettive e l'industrializzazione non sono un fuoco di artificio elettorale destinato a dileguare ormai nel nulla. C'è un impegno politico assunto dal Governo, a seguito di una lotta rivendicativa condotta dalle popolazioni dell'interno e dopo una lunga trattativa dal Governo regionale; un impegno politico che già si è tradotto in alcuni atti importanti come il riconoscimento del nucleo industriale di Ottana e le decisioni del CIPE e delle partecipazioni statali. Ciò che noi desideriamo è che in questo momento decisivo, nel quale un impegno politico sta per tradursi in un preciso programma di interventi, la tensione si concentri sulle decisioni importanti che saranno prese in campo nazionale, e siano invece messe da parte le speculazioni, i campanilismi, le facili speranze che oggi non possono che essere motivi di confusione, perchè finiscono col far perdere di vista i vari grossi problemi che ci stanno da-

vanti, la cui soluzione richiede l'impegno del Consiglio, della Giunta, delle forze politiche, oltre che delle popolazioni interessate.

Occorre perciò muovere da una esatta informazione dello stato attuale delle cose, per renderci pienamente conto delle difficoltà e degli ostacoli che rimangono ancora da superare. E' stato indubbiamente un grande successo avere ottenuto l'impegno di un così rilevante intervento per la industrializzazione delle zone interne. Ma l'esperienza ci insegna, purtroppo, che il tempo che passa tra impegno politico e l'inizio di attuazione di un programma può essere molto lungo. Per quanto riguarda il Sulcis, per l'AMMI, per l'ALSAR, probabilmente questa distanza si può misurare in una decina di anni. Per la Sardegna centrale potrebbero verificarsi situazioni analoghe, tanto più che qui si tratta di una iniziativa più complessa, alla quale dovrebbero partecipare imprenditori pubblici e privati per cui si porranno problemi di coordinamento che non faciliteranno certo le cose sia in fase di progettazione, sia in fase di realizzazione. Il comunicato del CIPE del giugno scorso parla di un incarico affidato agli organi della programmazione per studiare un programma da realizzare nella Sardegna centrale. Lo studio dovrebbe essere condotto entro il '70 di modo che l'inizio di attuazione non potrebbe avere luogo prima del 1971. Questo incarico sarebbe l'inizio di un impegno. Tutto questo non suona certamente molto bene alle orecchie di chi attende un rapido inizio dell'attuazione dei lavori. Per la verità significa anche molto chiaramente che, allo stato attuale delle cose, è difficile dire in quali concrete iniziative si tradurrà l'impegno ed in quali tempi. I tempi tecnici sono certamente lunghi, ma non c'è dubbio che nel passato ad allungarli ulteriormente ha contribuito decisamente la scarsa propensione delle partecipazioni statali ad impegnarsi nella nostra Isola.

A questo primo e giustificato motivo di perplessità se ne aggiungono altri. In che modo le iniziative che vengono in questo momento studiate per incarico del CIPE si inseriranno nel disegno generale dello svilup-

po della industrializzazione in Sardegna? E' stato più volte rilevato come, anche ai fini di una maggiore occupazione e tenuto conto che nel settore della petrolchimica già esiste una industria di base di notevoli proporzioni, sarebbe da auspicare che ormai si desse vita ad industrie da collocare a valle, con impianti che dipendono dagli impianti che trasformano le materie prime semi-lavorate. La contrattazione programmata offre uno strumento idoneo per utilizzare le iniziative degli imprenditori privati nel senso desiderato. Ma il fatto che questa volta l'imprenditore più importante è l'ENI, dovrebbe offrire maggiori garanzie che si reagirà ad una tendenza che finora si è affermata nello sviluppo dell'industrializzazione in Sardegna, a patto, si intende, che l'industria pubblica assolva la funzione che essa dovrebbe assolvere, di strumento della programmazione per correggere squilibri territoriali e settoriali che la iniziativa privata non è stata in grado di evitare.

I sindacati, e non soltanto i sindacati, hanno ripetutamente denunciato come le partecipazioni statali finora abbiano agito timidamente soprattutto nel Mezzogiorno, finendo sempre col subordinare le proprie scelte alle esigenze dei monopoli che intendono confinare l'intervento pubblico nell'apprestamento di opere infrastrutturali o nella creazione di industrie di base. La stessa EFIM, in Sardegna, contrariamente ai fini per cui è stata creata, è impegnata nella creazione di una industria di base. E' da credere, dopo tutto quello che è stato detto in questi ultimi tempi dagli esaminiisti più accreditati, dagli uomini politici, sui limiti della politica meridionalistica e soprattutto sulla funzione di rottura che in essa dovrebbe ormai assolvere più coraggiosamente l'impresa pubblica, che l'intervento certamente rilevante nella Sardegna centrale costituisce l'occasione migliore per dimostrare che un ripensamento c'è stato, finalmente, nelle scelte delle partecipazioni statali. Vorremmo avere assicurazione in questo senso, vorremmo avere la garanzia che non vi saranno soltanto dei doppioni di altre industrie di base già esistenti, ma che l'ENI e gli altri gruppi imprendito-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

riali, coordinando le loro iniziative, completeranno i cicli produttivi, dando vita ad industrie manifatturiere localizzate nella nostra Isola.

L'industria sarda finora, come del resto avviene nel Mezzogiorno, produce soprattutto materie prime o semi-lavorate per industrie che si collocano altrove. In queste condizioni è difficile che si possa creare in Sardegna un meccanismo autonomo di sviluppo e di accumulazione. Siamo entrati, dunque, nella fase più delicata nella quale l'impegno politico, come si è detto, deve tradursi in un programma da realizzare nei prossimi anni. La definizione di questo programma, attraverso gli organi della programmazione, implica tutta una serie di scelte decisive per l'avvenire della nostra Isola. Il comunicato del CIPE dice che il programma prevede l'inizio di un grosso impegno nel settore chimico e manifatturiero; l'intenzione di scendere a valle con iniziative in campo manifatturiero è stata affermata anche altre volte. Ma poichè nel settore della petrolchimica ormai non stiamo più muovendo i primi passi, ad Ottana i programmi dell'ENI dovrebbero incontrarsi con quelli della SIR e di altri imprenditori. Il piano che il CIPE ha deliberato di predisporre per il settore dell'industria chimica con la partecipazione dei programmi delle aziende pubbliche e private, dando incarico agli organi della programmazione di predisporlo entro il '70, dovrebbe prefiggersi lo scopo non di creare altre industrie di base, ma soprattutto di completare i cicli produttivi, poter creare così industrie manifatturiere; queste ultime dovrebbero avere però un peso rilevante nel quadro di un insieme delle iniziative che si stanno studiando. E' questa, infatti, la linea di sviluppo industriale che i Gruppi politici in Consiglio dicono di voler mandare avanti, e questo è, certamente, l'intendimento del Governo regionale; questa la linea che è stata più volte ribadita, in tutti i dibattiti, anche per il Mezzogiorno. Ora è necessario che essa trovi finalmente attuazione e che siano quindi superate tutte le resistenze e le incongruenze per le quali, nel passato, le partecipazioni statali hanno finito con il se-

guire nelle loro scelte i condizionamenti dei gruppi monopolistici.

Il Governo regionale, sostenuto dal Consiglio nel momento in cui sono in fase di elaborazione programmi da parte degli organi della programmazione nazionale, quando si opereranno scelte decisive per quanto riguarda i settori, il tipo di industria, localizzazione e coordinamento, il Governo regionale dovrà inserirsi per far pesare le ragioni della nostra Isola, le ragioni della programmazione regionale. Dobbiamo innanzitutto sapere quale parte degli interventi da localizzare nel Mezzogiorno spetterà alla Sardegna. Si è parlato, per esempio, di grossi investimenti che, attraverso la contrattazione programmata, sarebbero predisposti dall'Edison, dalla Fiat e dalla Pirelli. Abbiamo letto in questi giorni che ci sarà un aumento del 25 per cento negli investimenti dell'IRI e che metà di questi investimenti dovrebbero essere destinati al Mezzogiorno. E' facile prevedere quale gara si scatenerà tra le varie regioni per avere la parte più grossa. Il Governo regionale deve fare i suoi passi perchè non si ripetano le esperienze amare del passato, perchè la nostra Isola non sia dimenticata, perchè nelle scelte, per quanto riguarda settori ed indirizzi, non si mortifichino gli indirizzi la cui validità è stata affermata nella programmazione regionale. Quanto si viene operando in questo momento per il Mezzogiorno, per l'imponenza dello sforzo che si intende compiere, per il proposito di vedere alcuni criteri ed indirizzi di intervento sulla base delle esperienze passate, può costituire una occasione unica per promuovere anche il decollo, il nostro decollo industriale.

C'è, evidentemente, da sostenere, però, una grossa battaglia rivendicativa nei confronti del Governo nazionale e sulla base dei rapporti tra la programmazione nazionale e la programmazione regionale. Ed è a questa battaglia che deve essere rivolta, prima di tutto, l'attenzione e l'impegno del Governo regionale e delle forze politiche. Non c'è dubbio che le prospettive di industrializzazione ci pongono altri compiti che noi non possiamo perdere di vista; compiti che dobbiamo

assolvere quale la costituzione del Consorzio industriale, la delimitazione del comprensorio, la istruzione professionale per qualificare le future maestranze, la disponibilità dei mezzi finanziari necessari per assicurare gli incentivi previsti per gli imprenditori pubblici e privati. La maggiore funzionalità del CIS e della SFIRS come strumento di iniziativa per una politica industriale. E a questo proposito vale la pena, in questo momento, di fare riferimento alla SFIRS anche per ciò che riguarda l'ALAS. La situazione dell'ALAS è una situazione che diventa ogni giorno più grave; noi non vediamo altro strumento per superare una situazione insostenibile, che in un intervento della SFIRS, la quale ha il compito, ha la possibilità di creare una soluzione alternativa che non sia del tutto una soluzione provvisoria come tutte le soluzioni che finora la Giunta regionale, volta per volta, ha dovuto adottare.

Noi dobbiamo prepararci, però è chiaro che dobbiamo tener presente che la battaglia grossa è quella che si combatte oggi in campo nazionale. Io ritengo che forse mai, nella storia della Sardegna, il Governo, gli organi della programmazione si sono trovati a prendere delle decisioni che hanno una importanza fondamentale per l'avvenire della Sardegna, perciò io dico che questo dibattito deve essere prima di tutto l'occasione per portare avanti questa battaglia politica, per spingere la Giunta regionale che deve trarre forza da questo dibattito, da un dibattito più largo che in tutta la Sardegna, nelle zone centrali, deve coinvolgere tutti i cittadini, e tutta l'opinione pubblica deve trovare l'occasione e la forza per portare avanti, appunto, questa battaglia in un momento decisivo per soluzioni che saranno, appunto, decisive. Dobbiamo, quindi, non perdere di vista quelli che sono i problemi di fondo e lasciare da parte quelle che possono essere delle diversioni che si creano e che oggi, magari, attirano di più l'opinione pubblica, soprattutto una opinione pubblica quale è quella delle zone interne dove dei problemi urgenti, purtroppo, spingono i Comuni, i singoli a cercare delle soluzioni che si sperano im-

mediate. Noi sappiamo che immediate non sono, anzi, oggi il problema che si pone è quello di evitare che si ripetano, ancora una volta, quei ritardi di cui abbiamo fatto esperienza per i programmi di intervento delle Partecipazioni Statali nel Sulcis, dove ancora stiamo solo per iniziare, e sono passati una decina di anni. Noi non vorremmo che questa stessa dolorosa esperienza si ripetesse per la Sardegna centrale.

Del resto, anche la passione campanilistica sta a testimoniare l'urgenza dei problemi da risolvere, urgenza che è sentita dalle popolazioni che non hanno altre prospettive di sviluppo economico cui rivolgersi. Le zone interessate sono rimaste finora ai margini dello sviluppo economico della nostra Isola. Industrializzazione e piano delle zone interne rappresentano certamente due premesse importanti per il futuro sviluppo; due conquiste, diciamo, della politica contestativa. Ma il piano per le zone interne potrà anche modificare, e non sarebbe poco, le strutture di una economia povera ed arretrata, soprattutto se conteremo non soltanto sull'entità dei fondi, che è notevole, ma anche sulla qualità degli interventi per modificare certe strutture e per dare un colpo decisivo alla proprietà assenteista che rappresenta appunto, ormai, un peso morto, la causa prima del ritardo. Però, anche se noi avremo nella economia pastorale un rinnovamento, potremo riuscire ad assicurare un reddito maggiore per addetto, ma non risolveremo il problema dell'occupazione che rimane sempre il problema più grave e più urgente. Noi otterremo che coloro i quali hanno oggi una occupazione nella agricoltura o nella pastorizia possano continuare in condizioni umane la loro attività, ma non potremo ottenere un aumento dell'occupazione perchè l'ammodernamento dell'agricoltura in nessun posto ha portato all'aumento dell'occupazione ma, semmai, ad una diminuzione. Occorre creare alternative di lavoro, certo; occorre valorizzare l'attività pastorale e l'attività agricola perchè le industrie domani non sorgano nel deserto, perchè si creino le condizioni di una saldatura tra industria ed agricoltura, perchè questo rappre-

VI LEGISLATURA

XIX SEDUTA

9 OTTOBRE 1969

senta indubbiamente una delle vie più importanti per un risorgimento della nostra Isola, delle zone centrali; ma è certo che lo sviluppo economico si affida soprattutto al sorgere di un meccanismo industriale e l'industria, in tutte le economie, è il settore portante: è l'industria che crea dei nuovi posti di lavoro.

Questo problema si pone nella zona centrale in modo particolare. Ricordiamo che il reddito *pro-capite* in Provincia di Nuoro è attualmente il 70 per cento di quello delle altre Province. Queste cifre hanno solo un valore indicativo. Se noi potessimo paragonare non il reddito delle Province, ma il reddito delle zone interessate maggiormente allo sviluppo industriale ed agricolo e delle zone che propriamente sono chiamate zone interne, noi avremmo il quadro dei grossi squilibri che si sono creati in Sardegna e che sono forse maggiori che altrove: squilibri che, oltre tutto, tendono ad aumentare anno per anno. Ecco perchè occorre salvare questa iniziativa, eliminare tutti gli ostacoli; occorre essere presenti nel momento in cui si prendono queste decisioni così importanti per

l'avvenire della nostra Isola. Si può facilmente comprendere perchè le popolazioni di queste zone si aggrappino alla speranza di un rinnovamento che finalmente è stato loro offerto, che si agitano in forme che possono anche apparire discutibili. Ma è una speranza che non può essere delusa o rinviata troppo nel tempo. Perciò noi auspichiamo che questo dibattito dia al Governo regionale la indicazione e la forza necessaria per condurre la battaglia rivendicativa, per assicurare ad essa una soluzione che sia conforme alle attese di quelle popolazioni ed agli interessi di tutto il popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1969